



# **ANIEM**

Rassegna Stampa del 29/03/2018

# INDICE

## ANIEM

Il capitolo non contiene articoli

## ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

## SCENARIO EDILIZIA

29/03/2018 Il Sole 24 Ore	6
<b>All'Enea i dati su tutti i lavori in casa</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	8
<b>ESEM-CPT, quando la formazione si integra con la sicurezza</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	9
<b>Fincantieri scivola in Borsa In pista Carnival Horizon</b>	
29/03/2018 La Stampa - Savona	10
<b>Edilizia ancora nel tunnel della crisi partita nel 2007</b>	
29/03/2018 MF - Nazionale	11
<b>Opencantieri, il portale pubblico per monitorare i progressi</b>	
29/03/2018 MF - Nazionale	12
<b>RIAPRIRE IL CANTIERE ITALIA</b>	
29/03/2018 MF - Nazionale	14
<b>I FONDI ESTERI PRONTI ALL'INGRESSO</b>	
29/03/2018 QN - La Nazione - Nazionale	16
<b>«Nasce Gst e rilancia l'edilizia La Toscana torna grande player»</b>	
29/03/2018 Il Secolo XIX - Savona	17
<b>Edilizia, conti in profondo rosso in dieci anni perse 500 imprese</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

29/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale	19
<b>Una voce sola dell'Europa nel negoziato sui commerci</b>	

29/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale	21
<b>Export di armi L'Italia tra i primi 10</b>	
29/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale	22
<b>Il tonfo di Amazon e Tesla La grande caduta dei big tech</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	23
<b>Agroindustria. L'Asia mette in ginocchio il riso italiano</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	25
<b>Fra i numeri e le promesse</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	26
<b>Tutti i dubbi di Wall Street</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	28
<b>Irpef media al 18,5%, crescono i redditi</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	31
<b>Se gli Usa minano la ripresa globale</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	32
<b>Cdp apre il dossier Alitalia: «Pronti come soci finanziari»</b>	
29/03/2018 Il Sole 24 Ore	34
<b>«Con il social confronto aperto Ora serve più responsabilità»</b>	
29/03/2018 La Repubblica - Nazionale	35
<b>Alle famiglie benestanti 4,6 miliardi per i poveri</b>	
29/03/2018 La Repubblica - Nazionale	37
<b>REDDITI E IRPEF I CONTI CHE NON TORNANO</b>	
29/03/2018 La Repubblica - Nazionale	38
<b>FINCANTIERI NAUFRAGA IN BORSA</b>	
29/03/2018 La Stampa - Nazionale	39
<b>Tim, Elliott vuole chiudere ad aprile</b>	
29/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	40
<b>Sale il reddito medio, 10 milioni di cittadini non pagano tasse</b>	

## **SCENARIO PMI**

29/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	43
<b>Le nozze tra Pir e Pmi eccitano Piazza Affari</b>	

29/03/2018 ItaliaOggi

45

**BREVI**

29/03/2018 Il Manifesto - Nazionale

46

**Plastica, nella Ue il fatturato globale è di 350 miliardi**

# SCENARIO EDILIZIA

**9 articoli**

Ristrutturazioni. I chiarimenti sull'obbligo contenuto nella legge di Bilancio: i moduli sono in preparazione e serviranno a monitorare il risparmio energetico

## All'Enea i dati su tutti i lavori in casa

Prende corpo un nuovo adempimento per centinaia di migliaia di contribuenti IL PERIMETRO Nelle prossime settimane saranno definite le tipologie di interventi per i quali andrà effettuata la comunicazione Saverio Fossati Giuseppe Latour

Nel magico mondo delle semplificazioni, ecco un adempimento in più per decine e (probabilmente) centinaia di migliaia di contribuenti: la «comunicazione all'Enea» sui lavori di recupero edilizio, sisma bonus, acquisto di arredi. Dal 1° gennaio, infatti, tutti sono coinvolti in una pratica dai contorni ancora indefiniti ma che non mancherà di dare un discreto disturbo. La complessa vicenda, che avrà una ricaduta molto concreta, prende le mosse dalla legge di Bilancio 2018 (205/2017, articolo 1, comma 3), che allarga l'ambito delle detrazioni Irpef dal 50 all'85% a varie tipologie di lavori. Ma a questa buona volontà del governo, nel gioco delle revisioni di norme già esistenti, si accompagna l'estensione e generalizzata dell'obbligo di comunicazione all'Enea, per via telematica, delle «informazioni sugli interventi effettuati», analogamente «a quanto già previsto in materia di detrazioni fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici», allo scopo di consentire il monitoraggio, da parte delle Entrate. Questa nuova scartoffia virtuale è stata però presa un po' sottogamba. Tanto che sinora non si era mossa foglia. Ma a sollevare la questione ci ha pensato Francesco Giuseppe Carucci, presidente del consiglio comunale di Palagianò, località in provincia di Taranto che, preoccupato per un possibile calo delle entrate legate alla concessione di titoli abilitativi edilizia causa dell'incertezza su questo adempimento, ha preso carta e penna e il 13 marzo ha scritto all'Enea, al dipartimento delle Finanze e alle Entrate per chiedere lumi. La prima risposta non si è fatta attendere: lo stesso giorno (la burocrazia non dorme, soprattutto quando si tratta di generare nuova carta) il dipartimento ha risposto chiarendo che l'adempimento servirà alle Entrate (ma in realtà al Mef, al Mef stesso e ad altre istituzioni) per il monitoraggio degli effetti sul risparmio energetico delle opere realizzate. E ha aggiunto che, dato che non si tratta di adempimenti fiscali, la faccenda non lo riguarda. Un'impostazione replicata quasi esattamente anche in una successiva nota della direzione regionale Puglia dell'agenzia delle Entrate. Il cuore del problema, però, è stato sviscerato dopo una settimana esatta dalla lettera del Mef (alle 10 e 17 del 20 marzo) in una terza risposta dell'Enea. La task force «detrazioni fiscali e normativa per l'efficienza energetica» dell'Enea ha recapitato al Comune poche righe dal grande impatto per tutti i contribuenti italiani: «Le schede da inviare all'Enea per le detrazioni fiscali del 50% relative alla semplice ristrutturazione, previste dalla legge Finanziaria del 2018, - si legge nel documento sono in fase di realizzazione e saranno pronte a breve». Smontata definitivamente l'ipotesi di un possibile errore nella legge di Bilancio, insomma, l'Enea conferma che l'adempimento è pienamente attivo e che ci sono dei moduli in preparazione. Oltre alla modulistica, poi, saranno anche definite le tipologie degli interventi per i quali deve essere inviata la scheda e le modalità di invio. Solo le operazioni collegate in qualche modo al risparmio energetico rientreranno, secondo l'Enea, nel perimetro degli obblighi. «Naturalmente - conclude l'Agenzia - sarà comunque salvaguardato l'utente se ci fossero dei limiti di tempo». Il nuovo adempimento, però, a questo punto è diventato realtà.

### I punti-chiave

#### A CHE SERVONO I DATI

#### LE RISPOSTE

#### LA COMUNICAZIONE

**LA NORMA** Il nuovo comma 2 bis del Dl 63/2013, articolo 16, in vigore dal 1° gennaio 2018, impone la trasmissione per via telematica all'Enea delle informazioni sugli interventi effettuati in base all'articolo 16 bis del Dpr 917/86, cioè manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, ristrutturazioni, cablatura,

inquinamento acustico, risparmio energetico e antisismica non «qualificato», sicurezza, acquisto di mobili (in collegamento con i lavori) Nella norma (articolo 16, comma 2 bis del DI 63/2013) è stabilito anche che l'Enea elabori le informazioni pervenute e trasmetta una relazione sui risultati degli interventi al ministero dello Sviluppo economico, al ministero dell'Economia e delle finanze, alle Regioni e alle Province autonome di Trento e di Bolzano, nell'ambito delle rispettive competenze territoriali, per una valutazione più complessiva dell'impatto In due risposte al comune di Palagiano, il ministero dell'Economia e l'agenzia delle Entrate hanno confermato l'esistenza di un obbligo. Quindi, anche se nei mesi scorsi l'adempimento è stato preso sottogamba, ipotizzando addirittura un possibile errore nella norma, la comunicazione è invece una realtà per tutti i contribuenti italiani. Servirà all'Enea per misurare gli effetti delle opere realizzate in termini di risparmio energetico Non è ancora chiaro quali saranno i contenuti da inserire nella comunicazione obbligatoria da trasmettere all'Enea: stando alla mail dell'Enea in risposta al Comune di Palagiano, nelle «schede» si dovranno indicare i dati utili al calcolo del risparmio energetico di quei lavori che verranno indicati e che presumibilmente non saranno tutti quelli possibili nell'ampia gamma delle opere agevolate. La comunicazione andrà poi trasmessa in via telematica

Speciale OBIETTIVO SICUREZZA - Aziende Eccellenti/INFORMAZIONE PROMOZIONALE

## **ESEM-CPT, quando la formazione si integra con la sicurezza**

Edilizia Sicura grazie ad accordi sinergici nuovo progetto per la tutela del lavoratore

ESEM-CPT è l'ente bilaterale paritetico senza scopo di lucro che si occupa di formazione e sicurezza per imprese e lavoratori del settore edile. Appartenente al Sistema Bilaterale delle Costruzioni secondo quanto previsto dai Contratti e Accordi Collettivi stipulati tra Assimpredil Ance e Feneal UIL, Filca CISL e Fillea CGL delle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza, è finalizzato al perseguimento dei fini istituzionali nell'ambito di formazione e sicurezza. ESEM-CPT si pone come unificatore di formazione e sicurezza, operando sia in aula, con corsi di formazione e di aggiornamento obbligatori, corsi professionalizzanti e soluzioni personalizzate su richiesta per imprese, sia sul campo, con assistenza tecnica in cantiere, e sensibilizzazione on the job per le maestranze. Nell'ottica di un continuo miglioramento, l'accordo "Edilizia Sicura - Sicurezza nei cantieri", siglato dalle Partecipazioni Sociali regionali e Inail Direzione Regionale Lombardia, consolida una partnership di fondamentale importanza per quanto riguarda la sicurezza nei cantieri lombardi e che coinvolge imprese e lavoratori sui valori cardine di salvaguardia di salute e sicurezza e di miglioramento delle competenze professionali. Il vasto panorama dei cantieri su territorio regionale vede realtà di grandi dimensioni, con strutture organizzative dedicate alla sicurezza, accanto a cantieri di dimensioni minori, in cui non sempre si rileva la stessa attenzione nella gestione degli accorgimenti relativi alla tutela della salute dei lavoratori. Edilizia Sicura in questo senso oltre a sensibilizzare gli operatori sul rischio cui sono quotidianamente sottoposti durante il lavoro, si rivolge ai soggetti apicali per renderli attivi nel processo di valutazione dei rischi e nelle conseguenti azioni da intraprendere di fronte a criticità. Attività di assistenza tecnica e di consulenza globale, visite sul posto per la misurazione dello stato di salute del cantiere, personalizzazione delle attività formative e monitoraggio dei comportamenti dei lavoratori, interazioni sul campo per analisi delle procedure in atto, sono solo alcune delle fondamentali azioni svolte in virtù del progetto, al termine del quale viene rilasciata un'attestazione dell'avvenuta attività a favore del personale coinvolto. ESEM-CPT capofila del progetto, coordina e analizza i dati regionali per proporre best practices per il settore edile. Grazie all'Asseverazione, scelta volontaria dell'impresa edile, promossa dalla CNCPT con il sostegno di INAIL, e regolamentata da UNI attraverso un Prassi di Riferimento che a breve verrà trasformata in Norma Tecnica, è possibile anche per PMI costruire presente e futuro della propria attività, attestando l'adozione e l'effettiva attuazione di un modo di operare che mette salute e sicurezza al primo posto: il modello organizzativo di gestione della sicurezza mette di fatto a regime un sistema organizzativo fatto di ruoli e compiti da attuare secondo modalità che consentono al datore di lavoro di avere sotto controllo ogni processo lavorativo. L'Asseverazione del MOG, che può avere effetti esimenti della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, offre inoltre vantaggi economici, traducibili in una riduzione del tasso medio delle tariffe dei premi assicurativi INAIL, oltre che di business, considerando che rappresenta indicatore migliorativo in alcuni bandi di gara per l'aggiudicazione di appalti pubblici o privati. Prossime sfide e obiettivi per il futuro riguarderanno il tema del rumore e vibrazioni in edilizia in quanto ESEM-CPT, oltre ad assistere le imprese nell'ambito delle valutazioni specifiche che, provvede alla verifica sul campo delle modalità di applicazione delle misure di prevenzione previste correlandole ai contesti operativi dei cantieri; il tutto per promuovere attività di sensibilizzazione volte a contenere criticità legate a patologie quali l'ipoacusia da rumore e sindromi connesse alle vibrazioni.

[www.esem-cpt.it](http://www.esem-cpt.it)

Foto: Istruttorie partecipanti all'opera durante un corso di formazione



Cantieristica. Il titolo cade del 14% dopo la presentazione del piano

## **Fincantieri scivola in Borsa In pista Carnival Horizon**

Celestina Dominelli

Il giorno dopo i conti 2017 e il nuovo piano industriale, Fincantieri cade in Borsa e chiude una seduta tribolata cedendo il 14,5%, a 1,216 euro, dopo essere stata anche sospesa in asta di volatilità. Complice il verdetto di alcuni report che hanno giudicato «piuttosto debole» la prevista evoluzione degli utili. A pesare, in particolare, è stato il giudizio espresso da Kepler-Chevreux che ha rimosso il titolo dalla lista dei favoriti, sottolineando sostanzialmente che per il gruppo «si è ridotta la corsa», e ha tagliato la raccomandazione da "acquistare" (buy) a "tenere in portafoglio" (hold). Ma il ceo Giuseppe Bono, interpellato ieri a Monfalcone a margine della presentazione di Carnival Horizon, la sessantaquattresima unità costruita per il colosso americano nel cantiere di Marghera, non si è mostrato preoccupato. «C'è chi pensa che i soldi si fanno facendo girare i soldi, avrà qualche delusione - ha sottolineato l'ad -. Non ho mai creduto alle logiche momentanee della Borsa, ma vista la caduta del titolo può darsi che qualcuno compri a prezzo più basso, non lo so, non è il mio mestiere. Io guardo la Borsa ma non ci faccio una malattia». E a supportarlo è arrivato poi anche l'endorsement dei vertici di Cdp nel corso della presentazione dei risultati 2017. «Siamo molto soddisfatti come azionisti», ha detto il ceo della Cassa, Fabio Gallia (si veda anche articolo a pagina 31). La disamina circolata nelle sale operative è la seguente: il calo è stato determinato da una serie di prese di beneficio sul titolo che peraltro, in questo scorcio d'anno, ha guadagnato il 16 per cento. Insomma, la discesa non ha creato particolari contraccolpi e il numero uno Bono ha approfittato della cerimonia di ieri per lanciare alcuni messaggi. Il primo indirizzato all'esecutivo che verrà affinché «riduca la burocrazia che ha ingessato il paese. Viviamo nell'era digitale ma non ho mai visto tanta carta come oggi». Il secondo diretto ai sindaci di alcune città (Ancona, Castellammare di Stabia, Marghera, Monfalcone, Muggiano, Palermo, Riva Trigoso, Sestri Ponente e Trieste), ai quali ha proposto «un gemellaggio» - subito accolto dal primo cittadino di Genova - «il cui fattore di unione e condivisione sia proprio la presenza nel loro tessuto economico dei nostri cantieri. Tanti sono gli ambiti di possibile confronto e collaborazione». Quanto alla strategia, è stato lo stesso ceo, in mattinata, nella conference call con gli analisti su risultati e piano, a rimarcare che «il cammino di crescita è basato sui punti di forza che già abbiamo. Infatti, il business plan che presentiamo dimostra gli obiettivi ambiziosi che Fincantieri può raggiungere da sola» e «senza apporti esterni». Ma, ha chiarito, con l'acquisizione dei cantieri di Stx France e la futura alleanza con Naval, «nel 2017 Fincantieri ha posto le basi per la sua futura espansione». Il closing su Stx, ha poi spiegato il cfo Giuseppe Dado, è previsto «per l'inizio dell'estate» e «non ci sarà diluizione dei margini dal consolidamento» della società transalpina. «A giugno», ha aggiunto il dg Alberto Maestrini, arriverà invece la chiusura sull'alleanza con la Francia nel militare. Mentre la decisione sulla gara australiana è attesa «prima dell'estate, tra maggio e giugno».

**Fincantieri** Andamento del titolo a Milano 1,6 1,5 1,4 1,3 1,2 1,25 29/12/17 1,22 28/03/18

Foto: Crocieristica. La Carnival Horizon varata ieri da Fincantieri

I dati della Cassa previdenziale dell'Ance

## **Edilizia ancora nel tunnel della crisi partita nel 2007**

DENISE GIUSTO

La decennale crisi che investe il settore dell'edilizia a livello provinciale persiste, senza curve che scendono rovinosamente in picchiata ma anche senza inversioni di tendenza positive. Dai dati forniti dall'Ance provinciale, relativi al periodo che va dal 2007 all'anno scorso e presentati in occasione della Relazione annuale, emerge una situazione preoccupante.

Sono più che dimezzate le imprese con operai iscritte alla Cassa Edile di Savona: dalle 998 nel 2007 alle 464 registrate alla fine dell'anno scorso; rispetto al 2016, il calo è del 6,64% (da 497 a 464).

Analogo discorso per i lavoratori, che sono passati dai 3.930 del 2007 ai 1.898 dell'anno scorso, meno della metà quindi: 2.033 operai persi, un patrimonio professionale difficile da ricostruire. Rispetto al 2016 (1.967 lavoratori), si registra un trend negativo del 3,15%. L'indicatore più rappresentativo, perché nel modo più diretto esprime la produzione, è quello delle ore lavorate: sono passate da quasi sei milioni nel 2007 a poco meno di tre nel 2017, dato che rimane sostanzialmente invariato rispetto al 2016 (precisamente si è passati da 5.873.826 ore del 2007 a 2.986.081 ore l'anno scorso). L'impercettibile aumento dell'1,92% rispetto al 2016 è imputabile unicamente alle efficaci misure di contrasto all'elusione ed evasione contributiva messe in atto dalla Cassa Edile contro la concorrenza sleale basata sul mancato rispetto delle regole.

In dieci anni, la provincia di Savona ha perso quindi nel settore delle costruzioni circa cinquecento imprese, 2 mila posti di lavoro e 2 milioni 887 mila 745 ore di lavoro. La ricchezza distribuita alle famiglie dei lavoratori edili è passata da 67.548.999 euro circa all'anno a 34.339.932 euro.

Anche il mercato delle opere pubbliche, rilevato sulla base dei bandi di gara pubblicati, segna ancora un calo (11.072.500 euro nel 2017, mentre erano 13 milioni nel 2016), anche se il dato non tiene conto delle procedure non soggette a pubblicazione. In ogni caso, la Provincia di Savona è in controtendenza.

A livello regionale, unico dato incoraggiante (ma pur sempre lontano dai valori pre-crisi) quello dei bandi di gara, grazie ai finanziamenti destinati alla sicurezza del territorio e all'edilizia scolastica: secondo i rilevamenti dell'Ance, nel 2017, sono stati pubblicati in Liguria 498 bandi di gara, mentre nel 2016 erano 467. Da notare, invece, che l'occupazione, nei primi mesi del 2017, si attesta a 44 mila unità, scontando un pesantissimo calo del 13,8%, secondo solo all'Abruzzo (-16%) e in contrasto col dato nazionale. BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RAPPORTO GRANDI OPERE / A cura di Gian Marco Giura. Con la collaborazione di Emanuele Elli

## **Opencantieri, il portale pubblico per monitorare i progressi**

FRANCESCO COLAMARTINO

A che punto di realizzazione è un'opera pubblica? Per quale importo è stata finanziata? Quanto sta effettivamente costando? Perché è in ritardo? Quanti giorni di lavoro vi sono stati effettivamente dedicati? Con le risposte a queste domande Opencantieri (<http://opencantieri.mit.gov.it/>), portale digitale promosso e gestito dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, tiene aggiornato il cittadino sul processo di realizzazione delle infrastrutture pubbliche. Al momento della presentazione di OpenCantieri, a febbraio 2016, era possibile monitorare l'andamento di 961 cantieri di opere pubbliche, cui se ne sono aggiunti altri 555 pochi mesi dopo. I cantieri sono raggruppati sotto due categorie: i 32 interventi di interesse nazionale contenuti nel Documento di programmazione economico finanziaria e tutti gli altri interventi, che riguardano sia gli investimenti nelle nuove opere sia quelli in manutenzione. OpenCantieri è stato valutato in sede Ocse come una best practice italiana da proporre alle altre pubbliche amministrazioni. Tra le novità più interessanti c'è #occhiodalcielo, che permette di vedere (anche in 3D) l'evoluzione dei lavori negli anni grazie ad un archivio di foto satellitari di Google Earth. Sul portale online è, inoltre, possibile reperire per ogni opera dettagli sui rilevamenti ambientali e sulle richieste antimafia e ottenere un'infografica ricavata dai dati. Per ogni opera si possono verificare i valori del rumore del traffico di veicoli e di quello del cantiere, le tipologie delle vibrazioni diurne rispetto alla soglia che provoca effetti sugli edifici o acquisire informazioni sulle conversazioni via Twitter. Rimanere costantemente aggiornati sullo stato di avanzamento delle opere pubbliche è di importanza prioritaria, se si tiene conto del fatto che, dalle stime del Simoi (il Sistema Informativo Monitoraggio Opere Incompiute del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti), emerge che, a fine 2016, erano 762 le opere incompiute in Italia, tra strade, dighe, scuole, caserme, parchi e ponti, in lieve calo dalle 838 dell'anno prima. «Nell'ultimo decennio l'Italia ha rinunciato a circa 60 miliardi di euro di investimenti in nuove opere pubbliche», descrive Gabriele Buia, presidente di Ance, «a partire dal 2016, però, le azioni del governo hanno invertito tale andamento». Per il triennio 2016-2018 l'Ance stima, infatti, un incremento degli stanziamenti per nuove infrastrutture del 72% in termini reali, che consente di recuperare le riduzioni dei sette anni precedenti. Per quest'anno l'associazione stima una crescita del livello di investimenti in opere pubbliche intorno al 2,5%. «Il problema dell'Italia è il passaggio dallo stanziamento dei fondi al loro utilizzo», prosegue Buia. «Bisognerebbe eliminare i passaggi al Cipe successivi all'approvazione, da parte dello stesso, del Documento pluriennale di pianificazione o di altri documenti di pianificazione o programmazione, le inutili duplicazioni di passaggi decisionali tra i ministeri e razionalizzare le attività di controllo della Corte dei Conti». L'indice viene puntato anche contro il nuovo Codice degli Appalti Pubblici e contro le difficoltà, da parte degli enti locali, di riprendere a investire dopo anni di ridotta attività causata dalla crisi economica e dalle regole di finanza pubblica. (riproduzione riservata)

RAPPORTO GRANDI OPERE / A cura di Gian Marco Giura. Con la collaborazione di Emanuele Elli

## **RIAPRIRE IL CANTIERE ITALIA**

Metropolitane, porti, ferrovie, ecco i lavori in corso  
FRANCESCO COLAMARTINO

L'Italia è nota nel mondo per due tipi di incompiuto: quello di Michelangelo e quello delle grandi opere. Eppure di grandi gruppi delle costruzioni e fondi infrastrutturali pieni di soldi pronti a mettersi in gioco in Italia ce ne sarebbero, ma gli ormai atavici lacci e laccioli burocratico-normativi e la perenne incertezza politica non facilitano l'apertura di grandi cantieri. Nel Def, Documento di Economia e Finanza 2017 (con allegato il piano «Connettere l'Italia» del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti), il governo ha stimato che il completamento degli interventi invariati nelle grandi infrastrutture richiede un fabbisogno di risorse economiche aggiuntive, rispetto alla quota parte già finanziata, pari 35 miliardi di euro entro il 2030. Questo a fronte di una capacità di spesa in infrastrutture nazionali per il settore dei trasporti (escluso il contributo di enti regionali e locali e i finanziamenti comunitari) che, negli ultimi anni, è stata compresa fra gli 11 mld e i 12 mld di euro per anno. Allora i soldi per aggiungere le ossa mancanti allo scheletro del Paese dove si trovano? La legge di Bilancio 2018 ha previsto una crescita degli stanziamenti per nuove infrastrutture del 26,2% (4,7 miliardi in termini reali) sul 2017, mentre per i prossimi 15 anni l'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili (Ance) stima risorse complessive destinate alle opere pubbliche per 140 miliardi di euro, di cui 60 del Fondo Investimenti e Sviluppo Infrastrutturale, 27 del Fondo Sviluppo e Coesione, 8 del rilancio degli enti territoriali, 6,6 del Contratto di Programma Anas, 9,3 degli investimenti di Fs, 8 per il terremoto, 15 dei Fondi strutturali europei e 3 dell'Articolato della legge di Bilancio 2018. Non va dimenticato che, di recente, il Cipe ha approvato progetti Anas per 2,6 mld di euro (dopo il via libera al Contratto di Programma 2016-2020 da 29,5 mld) e che è stato siglato il nuovo Contratto di Programma Rfi (gruppo Fs) da 13 miliardi al 2021. A queste cifre si aggiungono quelle del Piano Nazionale Metropolitane da 10 miliardi e del piano industriale di Fs 2017-2026 da 62 miliardi. Il Def, infine, cita i privati per quanto riguarda le concessioni autostradali e aeroportuali. I gruppi industriali italiani delle infrastrutture sono, però, rimasti abbastanza a bocca asciutta negli ultimi due anni in Italia. Salini Impregilo e Astaldi, per esempio, si sono aggiudicate un contratto da 186 milioni di euro per il raddoppio di una sezione di 38 km sulla tratta ferroviaria Bicocca-Catenanuova (linea Palermo-Catania) e un contratto da 397 milioni per il tratto da 15,5 km Napoli-Cancello della linea ad alta velocità e alta capacità Napoli-Bari. Più a nord, Astaldi si è portata a casa la commessa da 1 miliardo per la realizzazione in consorzio del tratto italiano della galleria ferroviaria del valico del Brennero, mentre Salini Impregilo realizzerà, sempre in consorzio, il lotto principale Tulfes-Pfons (Austria) della galleria di base del nuovo Brennero per 380 milioni. Sempre Salini era tornata nel 2016 sul tema del Ponte sullo Stretto di Messina (progetto di cui detiene il 40%), dicendo che l'opera avrebbe potuto essere realizzata in sei anni e alimentando le tesi di chi sostiene che il ponte sia fondamentale per portare l'alta velocità al sud e non mutilare così il corridoio europeo Helsinki-La Valletta. Anche la linea ferroviaria Napoli-Cancello e il contratto Bicocca-Catenanuova rientrano in un progetto più ampio riguardante il sistema dei Corridoi europei Ten-T (Trans-European Networks - Transport), con l'obiettivo di migliorare la competitività del trasporto su ferro e l'integrazione della rete ferroviaria del Sudest con il sistema Alta Velocità/Alta Capacità. Se l'Italia non vuole rimanere tagliata fuori dalla rete europea, deve portare a termine «interventi prioritari» quali l'autostrada Val d'Astico A31, quella del Brennero A22, la Pedemontana Veneta, l'autostrada Pedemontana Lombarda, l'A33 Asti Cuneo e l'«Autostrada del Mediterraneo» A2 Salerno-Reggio Calabria. Sul fronte ferroviario, le priorità sono il completamento dei valichi alpini e il raccordo con porti e rete AV-AC, l'estensione della rete ad alta velocità, i corridoi merci per collegare distretti, porti e valichi (obiettivo trasporto merci al +50% entro il 2021). Alcuni esempi tra i tanti sono le direttrici Torino-Lione e Liguria-Alpi, quelle costiere, alcune trasversali appenniniche, mentre per gli

aeroporti si parla, soprattutto, di collegamenti su ferro, di tecnologie per l'ampliamento della capacità air side e dell'aumento della capacità dei terminal e delle piste. (riproduzione riservata) UN PIANO DA QUASI 140 MILIARDI DI EURO 60 miliardi di euro Fondo investimento e sviluppo infrastrutturale (\*) 8 miliardi Misure per il rilancio enti territoriali 8 miliardi Terremoto 15 miliardi Fondi strutturali europei e Programmi complementari 27 miliardi Fondo Sviluppo e Coesione: Piano per il Sud e Piani operativi nazionali 6,6 miliardi Anas - Contratto di Programma 9,3 miliardi Ferrovie dello Stato - Investimenti 3 miliardi Articolato legge Bilancio 2018 (\*) Quota per le infrastrutture, pari al 70% della dotazione comprensiva degli stanziamenti aggiuntivi disposti dalla legge di Bilancio 2018

Rapporto Grandi Opere

## I FONDI ESTERI PRONTI ALL'INGRESSO

Dai cantieri rendimenti limitati ma cash flow stabili e costanti

Fuori dall'Italia ci sono miliardi di euro raccolti dai fondi pronti per essere investiti e le grandi infrastrutture italiane sarebbero lì, bisognose di accoglierli. Aeroporti, ferrovie, metropolitane, porti, ma anche settori regolati, stanno ricominciando a solleticare l'interesse di questi grandi investitori internazionali; riuscire ad attrarli per poter realizzare le opere infrastrutturali è fondamentale per lo sviluppo e la crescita del Paese. «Le politiche monetarie implementate negli ultimi anni dalle principali banche centrali del mondo hanno contribuito a un abbassamento dei rendimenti», ha detto Paolo Pellegrini, partner della società di consulenza finanziaria Hideal Partners, «ora sul mercato è disponibile un'enorme quantità di denaro alla ricerca di una destinazione, ma per riuscire ad attrarla occorre dare certezza in termini di tempi di sviluppo e realizzazione dei progetti. Nessun investitore, che sia italiano o internazionale, ama l'incertezza e l'indeterminazione e bisognerebbe anche limitare l'ingerenza della politica, soprattutto nella governance». Per questo motivo in Italia vi è una forte diffidenza da parte degli investitori istituzionali verso i progetti greenfield (cioè da realizzare da zero), data l'assoluta incertezza dei tempi per l'ottenimento di tutte le necessarie autorizzazioni per l'apertura del cantiere. Tra gli investitori che guardano all'Italia per entrare nel capitale delle grandi infrastrutture ci sono Global Infrastructure Partners (americano, quello che ha messo a segno il colpo con Italo), Macquarie Infrastructure and Real Assets (australiano), Ardian (francese), Df (Olanda), Swiss Life Asset Managers (svizzero), i britannici Equitix, Eiser Infrastructure Partners, Icon Infrastructure, Infracapital e Glenmont Partners, ma anche l'italiano F2i. Tutti accettano rendimenti limitati (sotto il 10%) rispetto ad altri tipi di investimenti più speculativi, in cambio di cash flow stabili e costanti nel tempo, cioè con limitata variabilità, e legati all'inflazione. «Anche il rischio-Paese influenza i rendimenti che questi investitori richiedono quando decidono dove allocare i loro capitali», aggiunge Pellegrini. I GRANDI LAVORI IN CORSO IN ITALIA Si tratta di caratteristiche ideali per i progetti infrastrutturali, che necessitano di essere finanziati a lungo termine, anche oltre i dieci anni. Oltre agli aeroporti, le ferrovie, le metropolitane e i porti, questi investitori guardano soprattutto a settori regolati come quello idrico o le reti di distribuzione del gas, gli impianti di energie rinnovabili, ma anche alle infrastrutture sociali, quali ospedali o scuole, realizzati tramite il partenariato pubblico privato. Per fare degli esempi concreti, di recente F2i ha detto di voler portare il target di raccolta del terzo fondo da 3,3 a 3,6 miliardi di euro entro aprile, con un portafoglio di infrastrutture che include gli aeroporti. Tra i nuovi sostenitori spiccano i nomi di Gic, il fondo sovrano di Singapore, e di Psp Investment, il fondo pensione dei dipendenti pubblici e delle forze dell'ordine canadesi. A dire il vero, di nuovi privati che si sono gettati a capofitto nelle infrastrutture, in Italia, non se ne sono visti poi tanti negli ultimi tempi. Sul fronte autostradale, Ardian ha individuato nel gruppo Gavio un partner industriale, entrando per 80 milioni di euro nel capitale di Autovia Padana, che si è aggiudicata la gara per la gestione della concessione dell'autostrada A21 Piacenza-Cremona-Brescia. Atlantia ha venduto l'11,94% del capitale di Autostrade per l'Italia ad Appia Investments (Allianz, Edf Invest e Did) e al cinese Silk Road Fund. Sempre Ardian è in joint venture con i fondi F2i in 2iAeroporti, holding a cui fanno capo le società di gestione degli aeroporti di Milano Malpensa (Sea), Napoli (Gesac), Torino (Sagat), Bergamo (Sacbo) e Bologna (Sab). Ad agosto dello scorso anno, Infravia, insieme al fondo Pan-European Infrastructure II di Deutsche Asset Management, ha affiancato l'imprenditore veneto Enrico Marchi in un riassetto dell'azionariato del gruppo bancario Finint e di Save, concessionaria degli aeroporti Marco Polo di Venezia e Canova di Treviso. Marchi ha ceduto il controllo in Save di Finint a una newco controllata dallo stesso Marchi e a due fondi infrastrutturali. Per quanto riguarda la logistica portuale, nel settembre 2015 Icon Infrastructure ha acquisito il 45% di Spinelli, società cui fa capo il Genoa Port Terminal di Genova, oltre a varie attività di autotrasporto, logistica, deposito e riparazione container. Lo scorso giugno Spinelli ha

acquisito l'80% del Terminal Rinfuse Genova. Sempre nella logistica portuale, anche Gruppo Investimenti Portuali (Gip, da non confondersi con il fondo Usa) è controllata da inizio 2017 dai fondi Infracapital, divisione investimenti nelle infrastrutture di M&G, e Infravia. Gip controlla il terminal container Sech di Genova e il Terminal Darsena Toscana di Livorno, oltre al 40% del Voltri Terminal Europa. Lo stesso Pan European Infrastructure II a novembre ha comprato il 35% di Rimorchiatori Mediterranei da Rimorchiatori Riuniti, che ha tenuto il 65%. Quanto a Infravia, lo scorso agosto ha comprato da Eni, tramite la partecipata Alkion Terminals, un terminale di stoccaggio e movimentazione di prodotti petroliferi a Vado Ligure. In Italia Infracapital nel 2016 ha rilevato dal gruppo Condotte l'80% di un portafoglio di opere realizzate in partnership pubblico-private (Ppp) dal gruppo italiano, inclusi asset di nuova realizzazione dal valore totale superiore a 700 milioni di euro, tra cui vari ospedali. CRESCE L'INTERESSE PER I PROJECT BONDS Queste operazioni riguardano investimenti in equity, ma l'interesse è altrettanto elevato sul fronte del debito, dell'emissione di bond. In un contesto di elevata liquidità come l'attuale, ma nello stesso tempo di crescente volatilità, l'investimento nel debito infrastrutturale consente non solo di soddisfare il criterio della diversificazione, ma nello stesso tempo di stabilizzare il rendimento del portafoglio anche in previsione di rialzo dei tassi e della riduzione delle politiche monetarie espansive delle banche centrali», commenta Alberto Zaffignani, managing director e head of global markets Italy & South Eastern Europe della banca d'affari Natixis. «Da qui il crescente interesse all'investimento in project bonds e fondi di debito infrastrutturale da parte di investitori a lungo termine quali fondi pensioni e assicurazioni, sempre più alla ricerca di adeguati rendimenti ma anche con l'obiettivo di ridurre il rischio complessivo di portafoglio. Caratteristica principale del debito infrastrutturale è, infatti, quella di non essere correlato con il resto del mercato e questo consente di soddisfare il criterio della diversificazione oltre a quello della redditività». Tra gli investitori che guardano al mercato dei bond infrastrutturali in Italia ci sono Allianz (tedesca), le francesi Axa, Banque Postale, Scor e Rivage, le britanniche L&G, Aviva e M&G e le italiane Generali, Cattolica, Unipol e Poste Vita. Già si contano in Italia operazioni per cui si è fatto ricorso ai project bond. Tra queste la Metro 5 di Milano, gli ospedali di Udine e Garbagnate, l'Autostrada Serenissima Brescia-Padova, il Passante di Mestre e la Pedemontana Veneta. (riproduzione riservata)

**LE GRANDI INFRASTRUTTURE ITALIANE NEI PORTAFOGLI DEI FONDI ESTERI** 2i Aeroporti Gruppo Spinelli Save SOCIETÀ ex portaf. Condotte di opere in PPP Gruppo Investimenti Portuali Rimorchiatori Mediterranei Autovia Padana (Gavio) Atlantia Ardian InfraCapital INVESTITORI Icon Infrastructure InfraCapital e Infravia Capital Deutsche A.M. Term. stoccaggio ex Eni a Vado Ligure Ardian Deutsche A.M. e Infravia Capital Ardian Rimorchio portuale SETTORE Aeroporti Milano, Napoli, Torino, Bergamo e Bologna Ospedali e altri serv. trasporti pubblici Terminal container (Genoa Port); Terminal e terminal rinfuse Genova Terminal container sech di Genova Stoccaggio e movimento idrocarburi Aeroporti Venezia e Treviso Autostrada A21 Piacenza-Cremona-Brescia Allianz, Edf Inves, Did e Silk Road Fund Autostrade per l'Italia

Foto: Il porto di Genova

Foto: La metro della linea 5 a Milano

Foto: Paolo Pellegrini, partner di Hideal Partners

## «Nasce Gst e rilancia l'edilizia La Toscana torna grande player»

LA SODDISFAZIONE di aver portato Firenze alla trasformazione più significativa dell'ultimo secolo, con un miliardo e mezzo di investimenti che gireranno per il recupero dei grandi contenitori abbandonati e altrettanti per realizzare le maggiori infrastrutture pubbliche. Un grande polmone capace di offrire una grande occasione alle imprese e di far respirare l'occupazione. Ma se i colossi internazionali non hanno tardato a bussare, le imprese fiorentine e toscane sin qui sono state costrette a raccogliere i resti, a strappare subappalti di enormi commesse (come quella dei cantieri tramvia) aggiudicate a imprese nazionali e internazionali. La grande edilizia perduta con l'inabissamento delle corazzate Btp, Consorzio Etruria, Margheri ha lasciato un vuoto mai più riempito. Sinora. Un disappunto espresso anche dal sindaco, l'estate scorsa, sulle pagine di questo giornale, pungolando le imprese fiorentine e toscane a consorziarsi per tornare grandi. E' STATO accontentato. Ora è nato il consorzio commerciale Gst Appalti e costruzioni: presidente Vincenzo Di Nardo, ingegnere, imprenditore e vicepresidente di Ance nazionale (l'associazione dei costruttori edili), nonché prof a contratto al dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Di Nardo fu l'uomo di punta della Baldassini Tognozzi Pontello ai tempi d'oro, prima della caduta per la crisi e prima che l'ex patron Riccardo Fusi, rimanesse impantanato nelle inchieste giudiziarie. Soci fondatori del nuovo consorzio sono quattro realtà importanti del settore dell'edilizia: Cooperativa muratori sterratori e affini (Cmsa), Consorzio Stabile Gst, Rete Marzocco e Consorzio Stabile Toscano, che hanno già fatto, dell'aggregazione, un principio distintivo. «La crisi economica ha fatto moltissime vittime, lasciando il settore dell'edilizia in Toscana orfano di player grandi e meno grandi che ne avevano fatto in precedenza la fortuna - annuncia con orgoglio Di Nardo - Ecco, il Consorzio Gst Appalti e Costruzioni lavorerà con l'obiettivo e i mezzi per riappropriarsi, almeno in parte, di questa terra di nessuno». E I NUMERI raccontano già molto: con un fatturato complessivo di oltre 170 milioni di euro e circa 550 dipendenti, Gst Appalti e Costruzioni si candida a diventare da subito attore di rilievo nel comparto dell'edilizia e dei grandi lavori, grazie al know how e all'affidabilità esecutiva delle imprese socie. «La nostra non è un'operazione nostalgica, né il tentativo di riesumare alcunché - dice Di Nardo - Dal passato impariamo: l'isolamento non paga, tantomeno l'immobilismo o le riedizioni di esperienze legate a un momento storico. E condividere non significa rinunciare all'indipendenza, bensì valorizzare le competenze specialistiche, superando il limite dell'aggregazione occasionale e innescando le sinergie necessarie per competere e prosperare nel tempo». Il consorzio si candida a gestire lavori importanti con la dovuta capacità di innovazione e servizi. «Un progetto totalmente e genuinamente orientato al futuro, un modo per cercare di voltare pagina e far ripartire un settore come quello dell'edilizia, affetto in Italia da una drammatica parcellizzazione e, ciononostante, capace di contribuire al Pil nazionale in misura rilevante». Ilaria Ulivelli



MA I SINDACI SONO FIDUCIOSI: «ORMAI FINITI I BLOCCHI ALLA SPESA»

## **Edilizia, conti in profondo rosso in dieci anni perse 500 imprese**

Appello di Ance alle istituzioni savonesi: appalti pubblici azzerati IL CASO

ALESSANDRO PALMESINO «DOBBIAMO TROVARE soluzioni e in fretta». Alberto Formento, presidente della sezione imprenditori edili dell'Unione Industriali di Savona, ha delineato la situazione del settore in provincia: la più drammatica della regione, stando ai dati della fine del 2017, e quel che è peggio, senza una speranza concreta di rilancio. In dieci anni, recitano i dati elaborati da Ance (Associazione nazionale costruttori edili) nel Savonese si sono perse metà delle imprese, mentre gli appalti pubblici sono passati da oltre 100 milioni l'anno a 11. «Il settore si sta polverizzando. Le aziende più strutturate sono costrette a ridurre il personale, mentre sul territorio si sono dimezzate in dieci anni: dalle 998 del 2007 alle 464 del 2017», spiega Formento. «Il nostro lavoro va su due binari, quello dei lavori pubblici e quello di quelli privati. Il primo è in crisi per le continue riduzioni di budget agli enti locali, e all'assenza di grandi opere sul territorio: la piattaforma Maersk e l'Aurelia Bis sono scogli a cui ci reggiamo, ma prima o poi si concluderanno. Il settore privato fa fatica perché manca, da noi come in tutta Italia, la capacità di attuare politiche urbanistiche di rinnovamento». Di fronte a questa situazione, l'Ance chiede ascolto alle istituzioni. «Dobbiamo trovare il modo di valorizzare le nostre professionalità, di garantire in qualche maniera la presenza delle nostre aziende sul territorio: ci sono protocolli regionali che vanno in questa direzione, ma ci vuole più volontà politica. Posizioni condivise al 100% dai sindacati: Maurizio Buffa, segretario provinciale della Fillea Cgil, sottoscrive tutto. «La relazione di Ance sottolinea anche la fuga dei lavoratori edili verso forme di lavoro "grigio" o anche nero, lo fanno per sopravvivenza ma troppo spesso assistiamo all'allegria violazione delle norme, a partire dal contratto commenta -. Noi come loro siamo pronti a collaborare insieme, e con le istituzioni, per trovare tutte le strade utili a ridare ossigeno al comparto, ma anche a controllarlo meglio, per la tutela e la sicurezza dei clienti e dei cittadini». In dieci anni i lavoratori dipendenti sono calati di oltre la metà, fermandosi appena sotto quota 1.900. «Il che significa - conclude Formento un calo dell'imponibile: in dieci anni 34 milioni di euro in salari, cui va aggiunta la corrispondente perdita per l'erario e per l'Inps». Cioè tutti noi. A dare una luce di speranza interviene Pierluigi Vinai, direttore di Anci Liguria, l'associazione dei Comuni: «Dopo anni di compressioni e tagli di spesa, Alberto Formento e di mancanza di ricambio negli uffici tecnici dei Comuni, stiamo vedendo un ritorno alla possibilità di spesa e investimento. Non sarà mai come vent'anni fa, ma sono convinto che tra quest'anno e il 2020 i comuni potranno tornare a intervenire sul territorio, cosa quasi impossibile, se non per le città molto grandi, dal 2011. L'auspicio è anche che i piccoli comuni si mettano nelle condizioni di creare consorzi e unioni per massimizzare i risultati degli interventi: non è facile ma è prioritario». palmesino@ilsecoloxix.it

# **SCENARIO ECONOMIA**

**15 articoli**

La sfida del protezionismo I dazi imposti dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump possono avere effetti pesanti sul benessere di importatori ed esportatori

## **Una voce sola dell'Europa nel negoziato sui commerci**

Primato Dietro la politica estera della Casa Bianca c'è l'idea dell'eccezionalismo americano Unione Anche l'Italia, come gli altri Paesi, deve fare valere le sue ragioni all'interno dell'Ue  
Salvatore Bragantini

I dazi imposti dal presidente Donald Trump sulle importazioni (25% per l'acciaio e 10% per l'alluminio) difendono meno di 100 mila posti di lavoro; sono invece diversi milioni i dipendenti delle imprese che ora pagheranno di più la materia prima. L'avanzata cinese è la grande minaccia; per contrastarla gli Usa ricorrono all'arma «fine di mondo», la tariffa. Come ha scritto Charles Kindleberger, la legge Smoot-Hawley, firmata dal presidente Herbert Hoover nel '30, fu il detonatore della grande crisi, minando la fiducia e mostrando al mondo che nessuno agiva da responsabile. Le conseguenze di un attacco alla Corea del Nord sarebbero devastanti, ma la minaccia è remota. Il protezionismo avrà invece effetti pesanti e immediati sul commercio mondiale; dal suo ordinato funzionamento dipende, più di quanto ci si renda conto, il benessere di importatori ed esportatori. E anche il ruolo Usa nel mondo.

Premuto da alcuni uomini dell'amministrazione (ruoli pesanti per le donne non ce n'è, il capo ha altre idee in materia), Trump ora dà - bontà sua - all'Unione Europea una dilazione nell'avvio delle tariffe al primo maggio. Un mesetto, senza che nemmeno si sappia cosa vorrebbe ottenere con l'ultimatum! Dietro a questa politica estera c'è l'idea, radicata nella psiche collettiva, dell'eccezionalismo americano, assai cara a Trump, eletto al motto di America first. Parla di un Paese unico, al quale Dio (o la Storia) ha dato la missione di diffondere il bene; per questo le sue decisioni sono giuste, anche se esporta la democrazia con le armi. Così si giustificano anche i dazi; se gli Usa negoziano bilateralmente un accordo separato con ogni Stato, chi è dalla parte giusta sarà più forte. Agli Usa sfugge che in tutto il mondo, amici dell'America inclusi, ognuno è eccezionale a se stesso.

Davanti all'approccio muscolare alla politica dei commerci, è obbligatorio per i Paesi Ue astenersi dalla tentazione di avviare negoziati bilaterali; essi devono invece iniziare, subito, una discussione fra loro, elaborare una posizione unitaria e poi negoziarla insieme, senza iniziative isolate, con gli Usa. Tempestive sono state le affermazioni di esponenti di spicco della Ue: che in linea di principio si discute di tutto ma non si negozia con la pistola alla testa (il presidente francese Emmanuel Macron e la commissaria Ue al Commercio, Cecilia Malmström) e che ogni discussione va inquadrata nelle norme dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (la cancelliera tedesca Angela Merkel).

Per Trump, ogni Paese dovrebbe avere una bilancia con gli Usa in pareggio. È un approccio che ignora secoli di teorie (fin da prima di David Ricardo) e di concreti e floridi commerci mondiali; essa sembra anelare - forse senza neanche saperlo - alla medievale economia curtense. In realtà l'obiettivo è semplicissimo. Fedele alla sua concezione del governo come negoziatore di singoli affari, di deal nella sua spicciola lingua, il 45° presidente Usa vorrebbe negoziare, uno alla volta, con i singoli Stati della Ue. Così che gli Usa siano sempre il soggetto più forte, per giocare al meglio le proprie carte. Spetta ai singoli Stati della Ue non stare al gioco.

Nel fare il proprio interesse, gli Stati Ue si daranno carico, in definitiva, di quello generale, che trae vantaggio dall'uso razionale delle risorse economiche, espresso da un sistema di prezzi che non abbisogna di nuove tariffe. Ciò non vuol certo dire che tutto vada bene oggi nel commercio mondiale. Ci sono invece grandi sprechi, ambientali e di risorse, umane e finanziarie; non vi porranno rimedio i dazi, che ne creeranno di nuovi. C'è, soprattutto, l'enorme questione degli squilibri commerciali fra grandi aree; Trump non l'ha scoperta, ma pensa di risolverla con i dazi, per di più invocando inesistenti (e quindi irritanti) motivi di sicurezza nazionale. Non ha letto Kindleberger. È però vero che l'Europa ha avanzi commerciali sul resto

del mondo eccessivi per una grande area economica; è probabile che l'eurozona arrivi presto a quel 6% del Pil che, in ambito Ue, dovrebbe far partire un procedimento per squilibri eccessivi. La sola Germania si avvia a raggiungere il 9% di avanzo e anche noi italiani, grazie all'interscambio con la Germania, facciamo la nostra parte.

La soluzione dei grandi squilibri commerciali la portò ai negoziati di Bretton Woods (1944) quel John Maynard Keynes che sempre più si staglia come un gigante del pensiero. Il suo Bancor doveva riequilibrare in automatico gli squilibri; se i grandi creditori non usavano il credito entro dati termini, gli scivolava via come acqua fra le dita. Fu bocciato proprio dagli Usa, che da allora sfruttano il «privilegio esorbitante» del dollaro. Arriva ora Trump per disfare tutto; vuol forse eliminare quel privilegio e introdurre il Bancor? Non è ancora matura la vendetta di Keynes.

La conclusione per l'Italia è chiara. Il nostro posto è nella Ue, nel cui ambito dovremo, come gli altri, far valere le nostre ragioni; sarà difficile, ma sempre molto meglio che negoziare, soli e indifesi, con il gigante Usa. I benefici derivanti dalla Ue e dalla vituperata eurozona andranno spiegati ad un elettorato euroscettico. Saprà farlo chi per anni gli ha dipinto un'Europa remota e malvagia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Più o meno

## **Export di armi L'Italia tra i primi 10**

Danilo Taino Statistics Editor

Al di là delle analisi geopolitiche, un modo di vedere con numeri quali sono le tendenze mondiali verso conflitti armati è l'analisi del commercio di armi. Non è ovviamente un sistema di previsione dei prossimi conflitti: indica però quali sono le tendenze e dove possono rivelarsi punti di crisi. Questa settimana, il prestigioso Sipri (lo Stockholm International Peace Research Institute) ha pubblicato una serie di dati sui trasferimenti di armamenti. La prima cosa che si nota è che il calo di questo commercio, che era stato forte dalla fine della Guerra Fredda, è da tempo terminato. Dal 2003, i trasferimenti internazionali di armi da guerra aumentano. In particolare, nel periodo 2013-2017 è stato superiore del 10% rispetto al 2008-2012. In entrambi i quinquenni, il volume di scambi è aumentato in direzione di Medio Oriente e Asia. I maggiori esportatori sono gli Stati Uniti, con il 35% dell'intero export globale. Seguono la Russia con il 22%, la Francia al 6,7%, la Germania al 5,8% e la Cina con il 5,7%. L'Italia è in posizione numero nove: il 2,5% dell'export mondiale; nel periodo 2013-2017 una crescita del 13% rispetto ai cinque anni precedenti. Notevoli sono i balzi delle esportazioni per Israele (55%) e Francia (27%). Più interessante è notare dove le armi sono andate, per capire quali Paesi sospettano di avere nel loro orizzonte un conflitto potenziale. Il primo acquirente mondiale è l'India: il 12% del totale. Seguono l'Arabia Saudita (10%, rispetto al 3,4% del 2008-2012), l'Egitto (4,5% quando era all'1,6% nel quinquennio precedente), gli Emirati Arabi Uniti (4,4%), la Cina (4%, in calo dal 5,4%). Una crescita forte di importazioni di armi tra i due quinquenni è avvenuta nei Paesi del Golfo: in Arabia Saudita del 225%, in Oman del 655%, in Iraq del 118%, in Kuwait del 488%, in Qatar del 166%, negli Emirati del 51%. Incrementi notevoli si sono registrati anche a Taiwan (261%), in Indonesia (123%), Vietnam (81%), Bangladesh (542%). I numeri non danno il quadro esatto del riarmo dei diversi Paesi, escludono la produzione interna di ciascuno: la Cina, ad esempio, ha in corso un rafforzamento militare massiccio ma la sue importazioni di armi sono calate del 19%: conta sempre di più sulla produzione domestica. Sono numeri che però raccontano bene i possibili punti di crisi.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il tonfo di Amazon e Tesla La grande caduta dei big tech

L'inchiesta sulla guida autonoma. Pil Usa rivisto al rialzo, più 2,9%  
Giuseppe Sarcina

### DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON La spinta dell'economia reale. La sofferenza dei titoli tecnologici americani. Le Borse sbandano, ma a fine giornata tornano a galla: Milano chiude con il +0,55%; Londra, +0,64%; Parigi con il +0,29%. Resta sotto Francoforte con il -0,25%. Segnali di una fase confusa, nervosa. Wall Street oscilla per tutta la seduta intorno alla parità.

La prima, buona notizia arriva dal Dipartimento del Commercio di Washington: nel quarto trimestre del 2017 il prodotto interno lordo è aumentato del 2,9%. Quattro centesimi in più rispetto alla lettura precedente: 2,5% e due centesimi oltre le attese degli investitori, collocate al 2,7%.

La Casa Bianca ha subito capitalizzato politicamente il dato con una nota ufficiale: «La crescita più veloce del previsto riflette in parte l'aumento della spesa da parte dei consumatori per i servizi, compresa la riparazione delle auto. Questo 2,9% segue l'incremento del 3,1% nel secondo trimestre e del 3,2% del terzo trimestre. Su base annua la crescita è pari al 2,3%, un solido rimbalzo rispetto all'1,5% del 2016. Il presidente Donald Trump confida in un'ulteriore crescita nel 2018, grazie al taglio delle tasse e all'aumento della spesa pubblica».

Il report conferma anche l'analisi del neo presidente della Federal Reserve, Jerome Powell: l'economia ha cominciato ad accelerare. Anche se nella sua prima conferenza stampa, mercoledì 21 marzo, Powell si è dimostrato più prudente, prevedendo un pil al 2,7% nel 2018 e del 2,4% nel 2019. Numeri lontani dal «boom» oltre il 3% annunciato da Trump.

I rischi maggiori, per un curioso paradosso, arrivano proprio dal settore tecnologico, il moltiplicatore di ricchezza più formidabile nel sistema americano. Il Wall Street Journal scrive che messe insieme Facebook, Amazon, Apple, Microsoft e Alphabet coprono il 45% dei «capital gain» conseguiti in un anno dalle prime 500 imprese quotate a Wall Street (indice S&P, calcolo riferito al 12 marzo 2018).

Ma ora il crollo è generalizzato.

Prima il caso Facebook-Cambridge Analytica. Anche se ieri il titolo è tornato in superficie, dopo che Mark Zuckerberg ha annunciato altre correzioni per tutelare la privacy. Gli utenti potranno rintracciare più facilmente i propri dati personali e controllare che non siano stati ceduti ad altre aziende. Ma i tonfi più rumorosi sono stati quelli di Tesla (-8% circa) e Amazon (-4,8% circa). Sulla società di Elon Musk pesano le voci di una possibile inchiesta molto severa da parte del National transportation safety board sull'incidente di venerdì scorso 23 marzo in California: l'auto senza pilota si è schiantata contro il muretto di protezione in autostrada. Il passeggero è morto. Quattro giorni prima, in Florida, la macchina automatica aveva investito una donna che stava attraversando sulle strisce pedonali.

Le insidie per Amazon vengono direttamente dalla Casa Bianca. Secondo i media americani Trump vorrebbe ridimensionare, con regole più stringenti, lo strapotere sul commercio online di Jeff Bezos. Anche le altre faticano: Apple, Alphabet (Google), Netflix.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil Usa Tassi di crescita (variazione% sul trimestre precedente) Ieri a Wall Street Fonte: U.S. Bureau of Economy Analysis L'Ego 2014 trimestri I II III IV 2015 I II III IV 2016 I II III IV 2017 I II III IV -1 1 2 3 4 5 6 -2 0 +2,9% Amazon Tesla Facebook Alphabet Twitter Microsoft -4,38% -7,67% +0,53% -0,17% +1,32% -0,09%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Agroindustria. L'Asia mette in ginocchio il riso italiano

Micaela Cappellini

pagina 12 Non si può tirare giù la saracinesca, nei campi. Impacchettare tutto e andare a produrre altrove. Con le lavatrici si può fare, si prende l'Embraco e la si trasferisce in Slovacchia, dove le tasse sono più basse e i lavoratori costano meno. Ma con i campi di riso, come si fa? Giorgio Carenini, 50 anni appena compiuti un'azienda agricola a Zinasco, nel Pavese, non ha paura di ammetterlo: «L'anno scorso ho prodotto sottocosto». I 270 ettari di risaie di Alessandro Beccaro invece si trovano ad Arborio, provincia di Vercelli: «Nel 2017 il fatturato è sceso del 40% e non ho fatto utili», racconta. Cento chilometri di distanza li dividono, ma quando chiedi il perché di questo tracollo la risposta è sempre la stessa. La colpa è del riso della Cambogia, che arriva in Europa a dazio zero e fa collassare il prezzo di quello prodotto in Italia. L'arborio, per esempio, è sceso dai 700 euro alla tonnellata del 2016 ai 300 di oggi. Meno della metà. Effetti collaterali della globalizzazione. Passano sottotraccia, quando ad alzare le mani sono singoli coltivatori. Ma quando gli effetti si ripercuotono identici su 4 mila produttori agricoli - la media di un appezzamento in Italia è di soli 50 ettari - allora la questione diventa di sistema e richiede un intervento strutturale. Quattromila produttori sono l'equivalente di otto Embraco. Anche la Commissione europea alla fine se ne è convinta, e due settimane fa ha avviato un'indagine sugli squilibri generati nel mercato Ue dalle importazioni di riso dal Sudest asiatico. Valuterà le cosiddette clausole di salvaguardia, i contro-dazi insomma. «Tutto è cominciato alla fine degli anni Ottanta - racconta il risicoltore Alessandro Beccaro - in Europa mancava la varietà Indica, quella a chicchi allungati per intenderci. Veniva tutta importata da fuori, ma era la più consumata nel Nordeuropa, che la usa come contorno. Così la Ue cominciò a dare incentivi a chi seminava questo riso. Io ho iniziato così». Beccaro non è stato l'unico. Racconta Paolo Carrà, presidente dell'Ente nazionale risi: «Fino al 1982 in Italia il riso occupava 169 mila ettari, nel 2011 siamo saliti a 247 mila: i 70 mila in più sono tutti nuovi campi ricavati per la varietà Indica. Il nostro Paese produce il 50% di tutto il riso europeo e esporta il 60% della produzione». Ma quello che vendiamo all'Europa è solo il riso lungo, appunto. Per molti anni va tutto bene, i risicoltori italiani passano dalle 300 mila tonnellate esportate nel 2004 alle 600 mila del 2008. Poi, arrivano gli accordi con i Paesi in via di sviluppo del Sudest asiatico: Myanmar, Bangladesh, Laos soprattutto Cambogia. La Ue, per aiutarli, concede il dazio zero su tutto quello che l'Europa importa. E qui cominciano i guai dei 4 mila risicoltori italiani. «Dai Paesi degli accordi Eba (Everything but the arms, tutto tranne le armi) entrano in Europa 10 mila tonnellate di riso a chicco lungo nel 2008 e ben 370 mila del 2016», spiega il presidente Carrà. Un'invasione. E il prezzo crolla. «Quando ho cominciato a seminare Indica - ricorda Alessandro Beccaro - me lo pagavano 350 euro alla tonnellata. Quando andava bene arrivavo anche a 400 euro. Oggi me lo pagano 300 euro. Fino a 330 euro alla tonnellata è conveniente produrlo, sotto no». Cosa fanno allora, i risicoltori italiani che avevano imboccato la via dell'Indica? Tornano sui loro passi e ricoltivano le varietà nazionali. Ma il mercato italiano è quello che è, più di tanto risotto non può mangiare. E così, per eccesso di offerta, crolla anche il prezzo del carnaroli e dell'arborio. E crolla per due anni consecutivi. Fra due settimane si aprirà la stagione della nuova semina e Giorgio Carenini, che ha i campi nella provincia di Pavia, «la prima provincia risicola d'Europa», deve decidere cosa fare. «Il carnaroli mi sa che non lo metteremo più, perché non è remunerativo. Sa quanto mi entra in tasca, per ogni pacco di riso venduto al supermercato? 0,28 centesimi». Sullo scaffale quel pacco sta sopra i 3 euro. Uscire da questo stallo è complicato e di ricette magiche nessuno ne ha. Riconvertire i campi a soia o a mais? «Qualcuno ci ha provato, nel Pavese e nel Novarese si può - racconta Beccaro ma qui nel Vercellese è difficile. Nella parte Nord dove sono io il terreno non lo consente». E poi ci sono i vincoli burocratici, per riconvertire ci possono volere anche cinque anni. Manrico Brustia, risicoltore presidente della Cia-Agricoltori di Novara e Vercelli, da 30 anni coltiva riso Indica e dal 2014 fa i conti con l'import a dazio zero dalla Cambogia: «Mi ha

fatto calare il fatturato del 25%. Ci vorrebbero contratti di filiera con le industrie che lavorano il riso, in modo da spuntare prezzi più equi per noi produttori. Qualcuno dalle mie parti ha riconvertito a frumento, e loro i contratti di filiera li hanno». Peccato che l'industria non abbia alcuna convenienza a farli: dove lo trovano, un momento così favorevole, con tanta materia prima disponibile a così basso prezzo? Stefano Greppi è fresco di nomina alla presidenza della Coldiretti Pavia e di riso se ne intende, perché lo coltiva sui 200 ettari della proprietà di famiglia. «L'industria non ha alcuna intenzione di sedersi attorno a un tavolo - ammette sconsolato - e sì che lo sappiamo che loro stanno andando bene. Lo vediamo dai turni che fanno: sempre aperti, giorno e notte». Parla per i 1.500 risicoltori della provincia che rappresenta, ma anche per se stesso: «Quest'anno semino ancora riso, l'anno prossimo sto valutando di riconvertire l'azienda ad altri cereali». L'indagine Ue farà il suo corso e se va bene ci vorrà un anno. Nel frattempo, di sussidi all'orizzonte non se ne vedono. «Non li voglio, io, gli incentivi - dichiara deciso Giorgio Carenini - io voglio solo che mi sia riconosciuto il giusto prezzo. In Italia il triticolazolo nei campi è vietato, in Cambogia no. Scriviamolo su un'etichetta. E poi applichamola non solo sui pacchi, dove è già obbligatoria, ma su tutti i prodotti industriali a base di riso, naturalmente solo su quelli derivati da riso italiano non trattato. Sarà il consumatore a decidere, se vale la pena pagarmi di più oppure no».

#### *I NUMERI DELLA CRISI*

**euro**

**300**

217

*mila*

370

*mila* Il prezzo dell'arborio Nel 2016 i risicoltori italiani ricevevano 700 euro per una tonnellata di arborio: oggi ne ricevono solo 300. Secondo i calcoli degli agronomi della Coldiretti, sotto i 400 euro alla tonnellata non è più remunerativo coltivarlo. Gli ettari coltivati a riso La stagione della semina del riso è alle porte: si calcola che quest'anno in Italia verranno coltivati 217mila ettari, 30mila in meno del 2011. La riconversione dei campi è cominciata. Le tonnellate importate da Est Soltanto nel 2008, il riso arrivato in Europa dai Paesi Eba del Sudest asiatico ammontava a 10mila tonnellate

Foto: ZOONAR/MAREK ULIASZ

Foto: MARKA MARKA Vercellese. Tra qualche settimana, dopo la semina, le risaie verranno di nuovo sommerse. Ma il crollo del prezzo del riso sta minando il reddito dei coltivatori in una delle province a più alta produzione di riso in Italia



L'ANALISI

## Fra i numeri e le promesse

Jean Marie Del Bo

I dati delle dichiarazioni Irpef 2017e (in misura minore) quelli sul reddito di inclusione irrompono nel confronto politico con la forza dei numeri. Che impone di conciliare promesse elettorali aritmetica. Continua pagina2 Se le bandiere della campagna elettorale sono state flat tax reddito di cittadinanza ecco che i dati diffusi ieri che fissano, come su una lavagna, i numeri per i calcoli da compiere nella ricerca dell'accordo verso il nuovo Governo. Ma andiamo con ordine. L'Irpef del 2017 si rivela assai simile a quella degli ultimi anni. Con un insieme di difetti strutturali che ne fanno un'imposta in difficoltà a svolgere il ruolo di architrave del sistema di prelievo sui redditi, che spesso non riesce a intercettare l'evasione o per la scelta di tassare separatamente molte fonti di reddito. Al di là dell'incremento del reddito medio, l'analisi conferma la difficoltà a intercettare i redditi più elevati (solo lo 0,1% si colloca sopra quota 300mila euro solo il 5,3% dei contribuenti dichiara più di 50.000 euro). Così come sembrano in stallo sostanzialmente i redditi da lavoro dipendente e da pensione. E le dichiarazioni certificano, al di là di ogni possibile dubbio, il distacco che separa il Sud dal resto d'Italia se è vero che il reddito medio del Nord-Ovest sfiora i 24mila euro mentre quello del Sud delle isole supera i 16.500 euro. Questo mentre resta imponente il volume degli sconti fiscali che vengono fatti valere dai contribuenti che arrivano a più di 100 miliardi di euro (senza contare quelli destinati alle imprese). Con un dato che si può leggere sia come certificazione che l'area delle tax expenditures da riordinare è molto capiente, ma anche come certificazione di un costume consolidato a un sistema basato sulla concessione-utilizzo di sconti fiscali assai difficili da rimettere in discussione. Se è vero che molti (dai bonus casa alle deduzioni sui mutui) sono ormai entrati nella vita quotidiana dei contribuenti del sistema fiscale. Sullo sfondo la flat tax, che costituisce il vero punto di discordia fra Movimento Cinque Stelle e Lega, in un quadro in cui le due forze politiche sono d'accordo sulla riduzione del carico fiscale per le imprese ma non riescono a trovare un sentiero stretto comune per il taglio dell'Irpef. E veniamo alla povertà. Nelle parole del Governo uscente, che ha rivendicato la paternità del reddito di inclusione c'è l'orgoglio di aver posto in essere uno strumento generale di lotta alla povertà. Che riguarda (se si comprende il sostegno di inclusione attiva) quasi 900mila persone. I numeri, però, hanno aperto la strada a una nuova polemica sul costo del reddito di cittadinanza a suon di miliardi fra Inps e Cinque stelle. Che la lotta alla povertà sia una priorità, certo, è vero se si pensa che il Rei coprirà 2,5 milioni di persone sui 4,7 milioni in stato di povertà. Che sia quasi fatto l'accordo Lega-Cinque stelle, anche. Che sia da evitare una fiera della vanità, come ha sottolineato, il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, è altrettanto evidente. Proprio il superamento delle velleità dovrebbe, più in generale, essere la cifra di chi aspira a porsi come classe dirigente del futuro. Le soluzioni possono (a volte devono) essere coraggiose. Senza, però, dimenticare la differenza fra il doveroso coraggio e l'azzardo fine a se stesso.

## IL MODELLO DI BUSINESS

# Tutti i dubbi di Wall Street

Giuseppe Berta

Elon Musk è stato il primo a prendere le distanze da Mark Zuckerberg, non appena Facebook ha subito la caduta "epica" (così l' Economist) dei suoi valori di Borsa. Continua pagina 11 Così le sue aziende Tesla, SpaceX e SolarCity si sono immediatamente ritirate da Facebook. Del resto, tra Musk e Zuckerberg non correva da tempo buon sangue: l'estate scorsa una violenta polemica sulla natura e l'impiego della tecnologia li ha visti schierati su fronti contrapposti. Da una parte, Musk si era spinto a sostenere pubblicamente che l'intelligenza artificiale costituisce un pericolo, arrivando a ipotizzare un mondo in cui i robot si rivoltano contro le persone mettendone a rischio l'esistenza stessa (uno scenario che ricorda da vicino quello immaginato da Stanley Kubrick per il suo "2001: Odissea nello spazio", in cui il dispositivo tecnologico di guida di un'astronave si ribella al controllo dell'equipaggio). Dall'altra, Zuckerberg gli aveva replicato riconfermando il carattere intrinsecamente progressivo dello sviluppo tecnologico, perché moltiplica le opportunità degli esseri umani e la loro capacità di connessione. Divisi da quel contrasto, ora Zuckerberg e Musk si ritrovano, nonostante le loro opposte visioni, nella stessa difficile posizione finanziaria, messi alle corde da una Wall Street che non sembra più credere alle loro promesse di futuro. L'uno perché ha tradito la fiducia degli utenti, cedendo i loro dati sensibili a spregiudicate e oscure agenzie di manipolazione politica dell'elettorato, l'altro perché invece ha tradito le promesse fatte ai consumatori, che non si vedono consegnare le avveniristiche vetture che avevano prenotato ancor prima che fossero prodotte. Eppure il mondo finanziario aveva a lungo concesso a entrambi una fiducia quasi illimitata, che ora viene meno, minacciando così non soltanto la continuità delle loro imprese, ma forse la tenuta di un modello di business che fino a pochi giorni fa ostentava di incarnare il domani. Per la prima volta si incrina l'alleanza in vigore fra il sistema dell'high-tech (quello che per comodità viene registrato sotto u Continua da pagina 1 l'etichetta geografica e simbolica della Silicon Valley) e l'imponente processo di finanziarizzazione che ha il proprio cardine in Wall Street. Sarebbe avvenuto lo straordinario successo del capitalismo delle piattaforme digitali senza il gigantesco afflusso di capitali alimentato dalla Borsa americana nella loro direzione? La risposta non può che essere no: la progressione di crescita della capitalizzazione delle grandi imprese high-tech è stata assicurata da mercati finanziari surriscaldati, spesso protesi a valorizzare società di servizio che hanno prodotto utili molto tardi e soprattutto posseggono asset fisici pressoché irrilevanti rispetto a quelli immateriali. Nel caso di Facebook, a fronte di una capitalizzazione ancora maestosa, gli asset materiali ammontano in tutto a 14 miliardi di dollari. Quanto sta capitando in questi giorni getta una luce diversa anche sul recente passato. L'espansione di Facebook si è svolta, allo stesso modo che per le altre piattaforme tecnologiche, attraverso l'incorporazione di attività, acquisite allo scopo di rafforzare il business. Uno dei casi più noti è quello della piattaforma di messaggi WhatsApp, rilevata da Zuckerberg per un valore di 16 miliardi di dollari (oltre a tre miliardi di stock options). Mai come in quel caso aveva operato la logica all'origine della fortuna delle startup della Silicon Valley: imprese che nascono attorno a una specifica idea di business, sulla quale raccolgono il consenso dei fondi di venture capital, mirano al successo in tempi rapidi (tre-cinque anni) per essere poi acquisite dai giganti, con guadagni di capitale enormi. In fondo, i promotori delle startup hanno adottato le teorie di Schumpeter nella forma più radicale: si può essere davvero imprenditori (e cioè portatori di innovazione) per un breve tratto della propria vita professionale, sicché poi, afferrati il successo e la ricchezza, si torna nei ranghi. Il problema è che la leva di questo processo è la finanza, che scommette, sì, sulle idee di business più originali e promettenti, ma ben prima che se ne sia verificata l'efficacia economica. Chi lavora presso le startup punta a propria volta sulle stock options che riceve entrando nel gruppo di lavoro e che formeranno, se le cose andranno bene, il premio economico più importante per la sua opera. A ben vedere, si tratta di un meccanismo dagli effetti

distorsivi, che esalta la corsa a un'espansione smisurata, come quella che Facebook ha perseguito fino a poco fa. Così, mentre Zuckerberg era già lanciato oltre la soglia dei due miliardi di utenti, l'obiettivo di Apple, a inizio anno, era di raggiungere la capitalizzazione record di un trilione di dollari. Musk, che pure non ha smesso di parlare di fabbriche di produzione materiale, è stato preso anch'egli in questo ingranaggio. Le sue Tesla sono vetture bellissime, piene di innovazioni, e resteranno nella storia dell'auto. Ma Musk non si è dimostrato fin qui capace di operare secondo criteri autenticamente industriali. Ha cioè fallito alla prova della produzione dei suoi veicoli su una scala che non fosse simbolica. È questo che, di colpo, nella tempesta attuale, ha rivelato l'assurdità del divario di valore raggiunto in Borsa dalla Tesla rispetto al sistema dell'auto di Detroit, in cui sono incardinate conoscenze e competenze ancora indispensabili per la produzione automobilistica, probabilmente anche del futuro. Impossibile prevedere come potrà proseguire la tempesta finanziaria in cui sono finiti Zuckerberg e Musk. Quello che è certo, al di là dei loro casi, è che essa avrà ripercussioni sulle prospettive della Silicon Valley.

**Il nodo. È tempo di interrogarsi su «chi controlla i controllori» ovvero le mega piattaforme Apple, Facebook, Amazon e Google** Visionario. L'imprenditore di origine sudafricana Elon Musk mira a riscrivere la storia della mobilità- non solo terrestre- con le sue società a metà strada tra tech e industria.

APPROFONDIMENTO ONLINE Silicon Valley tra Borsa, tecnologia e privacy [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

Foto: AFP Nubi sull'impero dei «like». Sono giorni di grande volatilità per i titoli di Facebook e del settore tech

Le dichiarazioni fiscali Sul territorio La remunerazione complessiva è di 843 miliardi per un valore medio di 20.940 euro (+1,2% sul 2015) Gentiloni «Non buttare il lavoro fatto: c'è uno strumento di inclusione universale, può essere rafforzato» LA LENTE SUL 2016

## **Irpef media al 18,5%, crescono i redditi**

Il Sud resta indietro - Sotto la soglia del reddito M5S 11,3 milioni di contribuenti L'IMPOSTA E IL GETTITO L'aliquota media applicata ai volumi del 2016 è stata del 19,6% con un gettito per le casse dello Stato di 156 miliardi di euro

Marco Mobili Gianni Trovati

La mini-ripresa del 2016 si è fatta sentire sui redditi, e ha contribuito a fare un altro pezzo di strada verso il ritorno ai livelli effettivi pre-crisi. Non ovunque, però. Tenendo conto dell'inflazione maturata nel periodo, i redditi Irpef dichiarati dai contribuenti del Nord ha praticamente pareggiato i livelli reali del 2006, mentre nel Mezzogiorno lo stesso valore si è fermato il 3% sotto: a spingere in basso il Sud è soprattutto la Sicilia (-5,4%) e la Calabria (-5%), mentre la sola Puglia mostra una parziale contro-tendenza (-0,7%). Anche dal punto di vista dei redditi, insomma, la crisi ha allargato la distanza fra le due Italie che si è riflessa nel voto del 4 marzo. E ha spinto verso Sud anche una parte delle regioni centrali, il cui dato complessivo segna un -1% nel confronto con 10 anni fa. A pesare, in questo caso, è soprattutto l'involuzione dei guadagni dichiarati nelle Marche (-4,2%) e in Umbria (-3,4%), dove alla gelata dell'economia si sono aggiunti gli effetti del terremoto. Segno positivo (+0,3%) nel Lazio, ovviamente dominato dai dati di Roma. Nel Sud si concentra anche la maggioranza dei titolari di guadagni più bassi, una platea da almeno 11,3 milioni di persone che potrebbe rientrare nell'ambito del reddito di cittadinanza proposto dal M5S. Il confronto con dieci anni aiuta a rendere tridimensionali i dati sui redditi 2016, scritti nelle dichiarazioni dell'anno scorso e diffusi ieri dal dipartimento Finanze. A livello complessivo, il reddito medio denunciato dai 40,2 milioni di contribuenti Irpef al Fisco si è attestato a 20.940 euro, con un aumento dell'1,2% in termini nominali rispetto a 12 mesi prima (in termini reali la distanza è invece dell'1,3% perché il 2016 è stato un anno di leggera deflazione). Ma la media, in sé, offre solo un'indicazione sgranata, perché figlia di dinamiche diverse fra loro. Nell'ultimo anno fotografato dalle dichiarazioni, la ripresa nominale è stata più o meno generalizzata, e ha incontrato le sue punte più vivaci a Nord-Est. Ma i movimenti non sono riusciti a modificare la graduatoria territoriale dei redditi, che continua a vedere in testa la Lombardia con 24.750 euro lordi complessivi di media. In Calabria, all'ultimo posto, la stessa casella della dichiarazione mostra in media un valore fermo al 60,4% di quello lombardo. Insieme all'economia del Paese è andata al rialzo anche l'imposta complessiva, che ha portato nelle casse dello Stato 156,04 miliardi di euro. A conti fatti, l'Irpef ha applicato in media ai contribuenti un'aliquota effettiva del 19,6 per cento. A livello più complessivo, in riferimento al reddito reale (prima delle deduzioni che sottraggono somme al reddito a cui si applica l'imposta), il rapporto fra guadagni complessivi e Irpef si è attestato al 18,5% (si veda la tabella in basso). Rispetto al gettito dell'anno prima la variazione è dello 0,57%, quindi meno della metà rispetto a quella dei guadagni complessivi. La distanza si spiega con il fatto che nel 2016 il sistema fiscale ha allargato la cedolare al 10% sui premi di produttività, e ha visto il debutto di nuovi sconti su spese come gli arredi per le giovani coppie, l'Iva agevolata per l'acquisto di abitazioni di classe energetica elevata e i canoni di leasing per l'abitazione principale. Misure, queste, prive di impatto sulle addizionali regionali e locali, che infatti nello stesso periodo sono avanzate a un ritmo più elevato: ad aliquote ferme, bloccate dalle manovre di finanza pubblica, l'Irpef delle Regioni è arrivata a 11,9 miliardi, e quella dei sindaci a 4,7 miliardi. Per entrambe la crescita è stata dello 0,9 per cento. La fotografia ministeriale distingue poi le diverse tipologie di reddito. Fra i protagonisti dell'Irpef è da segnalare una nuova crescita dei redditi medi da pensione (+1,8% rispetto all'anno precedente), che si confrontano con una sostanziale stasi (+0,1%) di quelli da lavoro dipendente. Si tratta di un altro passo all'interno di una dinamica di lungo periodo: fra 2000 e 2015 il peso delle pensioni sull'Irpef totale è cresciuto dal 21 al 28%, mentre quello del lavoro dipendente è sceso dal 57 al 54%. In valore assoluto, invece, la vetta tocca ai

lavoratori autonomi, che nel 2016 hanno dichiarato in media 41.740 euro con un aumento del 9% sull'anno scorso: ma l'impennata si spiega soprattutto con l'ampliamento del regime forfetario che ha escluso dall'Irpef una fetta crescente di partite Iva con bassi guadagni. In aumento anche i redditi degli imprenditori (37.880; +6% sull'anno prima), una platea che comprende in larga parte ditte individuali e che quindi non sono etichettabili direttamente come «datori di lavoro».

*IL BILANCIO DELLA CRISI I redditi complessivi medi dichiarati per regione e il confronto con il 2015 e 2006 considerando l'inflazione del per iodo. Importi 2016 in euro*

15.000 x 17.000 19.000 21.000 23.000

-

*V. d'Aosta*

+1,1%

+1,0%

su '15

su '15

-3,3%

su '06

22.260 22.260

22.490

22.300

*Piemonte*

+1,2%

+0,3%

su '15

su '06

*Liguria*

+0,9%

+0,5%

su '15

su '06

*Umbria*

+1,4%

-0,8%

su '15

su '06

*Sardegna*

+1,3%

-0,5%

su '15

su '06

**MEDIA ITALIA**

*La mappa delle dichiarazioni*

**20.940** NORD Lombardia 463,5 -0,8% 24.750 su '06 Toscana Toscana +1,4% su '15 17.730 su '06 +1,4%  
SUL 2015 -0,2% SUL 2006 + 22.413 21.990 23.020 -0,5% 21.520 Lazio +1% su '15 Campania +1% su '15  
Basilicata +1,1% su '15 Sicilia +1,2% su '15 CENTRO 21.890 19.750 -2,4% su '06 -2,8% su '06 +2% su '06  
-3,5% su '06 19.640 22.910 178,2 Fonte: elaborazione su dati statistiche fiscali dipartimento delle Finanze  
17.830 +1,8% su '15 16.030 17.140 16.270 +1,2% SUL 2015 -1,0% SUL 2006 Trentino A.A. +2,2% su '15

+1,8% su '15 +2,9% su '06 Veneto +0,7% su '06 Marche +0,7% su '06 16.080 LA GEOGRAFIA DEI REDDITI I guadagni complessivi dichiarati dai contribuenti e il confronto con il 2015 e 2006 considerando l'inflazione del per cento. Reddito 2016 in miliardi di euro SUD 14.950 Friuli V.G. +1,5% su '15 +1,6% su '15 +1,3% 16.230 201,3 +1,8% Emilia R. su '15 +1,3% su '15 +1,3% su '15 su '06 +0,7% su '06 Abruzzo +0,3% su '06 Molise +0,7% su '06 Puglia +1,2% su '15 -1,9% su '06 Calabria -0,4% su '06 +1,1% SUL 2015 -3,0% SUL 2006

*I NUMERI CHIAVE*

**843**

**miliardi**

**miliardi**

**miliardi**

156

99,4 I redditi totali Sono i redditi complessivi dichiarati dai 40,87 milioni di contribuenti Irpef, prima che intervengano le deduzioni Il gettito 2016 L'Irpef ha portato allo Stato nel 2016 156 miliardi di euro, in crescita (1,2% nominale) rispetto al 2015. Al conto si aggiungono a 11,9 miliardi di addizionali regionali e 4,7 miliardi di comunali Flat Tax al 15% È il gettito stimabile nell'ipotesi di aliquota unica al 15% con deduzione fissa a 3mila euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL BRACCIO DI FERRO SUI DAZI

## Se gli Usa minano la ripresa globale

Adriana Castagnoli

Le azioni di Trump fanno balenare nuovi livelli di instabilità all'orizzonte globale con la raffica di pesanti dazi e restrizioni sull'import di acciaio e alluminio e su una serie di prodotti tecnologicamente avanzati e ciò proprio quando, un decennio dopo l'inizio della crisi economica, il mondo sta sperimentando la più forte crescita da anni. Il Fmi l'attribuisce innanzitutto alla politica monetaria di stimolo. È lecito chiedersi perciò quanto le politiche dell'amministrazione statunitense, alla luce di ciò che sta avvenendo, rischino di minare la solidità della ripresa insieme alle basi del sistema degli scambi globale e dell'alleanza occidentale. Trump ha puntato molto, in termini elettorali, sulla riduzione del deficit commerciale accusando gli altri Paesi, Cina in testa, ma Germania al seguito, di drenare proditoriamente crescita e ricchezza dagli Usa. Tuttavia è difficile sostenere tout court che crescita e lavoro vengano assorbiti altrove. Grazie alle politiche antirecessive varate da Obama adesso l'economia Usa è tornata in salute. La disoccupazione si è dimezzata dal 10% del 2009 al 4,8% del 2016. Da quando Trump è alla Casa Bianca, i senza lavoro sono ulteriormente diminuiti al 4,1% mentre i salari reali sono cresciuti in media dello 0,8% e dell'1,05% per i lavoratori del manifatturiero. Sennonché, nel primo anno di presidenza Trump il deficit commerciale è aumentato del 12,1%, il livello più alto dal 2008. Con la Cina esso è cresciuto del 10%, tanto che Wilbur Ross, segretario al Commercio e falco anti-deficit, prendendo atto della forza cinese, ha ammesso che non è realistico fissare una scadenza per eliminare gli squilibri con Pechino. Il dollaro debole aiuta l'export, ma il gap si allarga perché gli americani hanno intensificato gli acquisti di beni esteri, anche se l'incremento delle paghe orarie resta minimo e l'inflazione debole. D'altronde Trump ha commesso un errore irreparabile con la brusca cancellazione del Tpp che ha dato un enorme vantaggio strategico alla Cina. Mentre il congelamento del Ttip - pur contestato anche in Europa - ha impedito quell'accordo di libero e più equo scambio che avrebbe rafforzato la collaborazione transatlantica. In realtà mercantilismo, tariffe protezionistiche e deregulation cari a Trump non serviranno a correggere gli squilibri strutturali dell'industria americana, ma anzi ad accentuarli. La crescita Usa resta incatenata in un ritmo lento e ciò pone molti interrogativi sulla sua durata. Trump ha promesso una crescita sostenuta al 3% e rivendica a suo merito che, con il taglio delle tasse, molte compagnie abbiano annunciato bonus di fine anno per i lavoratori. Ma la storia insegna che l'ultima volta che le società americane usufruirono di un taglio di tasse, nel 2004, utilizzarono la liquidità soprattutto per buyback e dividendi. Di fatto, la Fed stima che nel più lungo periodo la crescita resterà all'1,8%: solo una netta accelerazione nella produttività potrebbe incrementarla. La riforma fiscale dovrebbe incoraggiare le industrie in tal senso. Intanto, esse producono beni e servizi a un ritmo inferiore al loro potenziale, un segno di perdurante fiacchezza del sistema americano, e la capacità utilizzata resta al di sotto della media dei primi anni 70. Purtroppo, le minacce di guerra commerciale - che si concretizzino o no gettano luce su una verità molto scomoda per l'alleato europeo. Poiché è evidente che, anche se l'obiettivo immediato delle misure protezionistiche di Trump è Pechino, l'Europa manifatturiera e agricola - e in particolare la Germania con la sua industria meccanica e automobilistica - resta nel mirino dell'amministrazione Usa che, nel tentativo di ridurre il gap commerciale, potrebbe imporre quote e restrizioni all'import in primis di acciaio e alluminio. Non a caso Trump ha recentemente evocato, per compiacere il suo elettorato in Pennsylvania, un'Ue matrigna che «uccide» gli Usa con il commercio. Il punto è che, con queste scelte, gli Stati Uniti continuano la loro ritirata dalla leadership economica mondiale rischiando di comminare seri danni al resto del mondo, oltre che a sé stessi. Le minacce di antagonismi economici e politici nonché l'erosione delle regole del commercio mondiale minacciano di diventare sistemiche insieme alle diseguaglianze economiche e sociali, ai pericoli della cybersecurity e all'incidenza di fenomeni climatici estremi.

Investimenti. Costamagna: serve un piano fattibile e sostenibile - Calenda: li sentirò nelle prossime ore

## **Cdp apre il dossier Alitalia: «Pronti come soci finanziari»**

Nel 2017 mobilitate risorse per 33,7 miliardi (+20%) I NUMERI DELLA CASSA Lo scorso anno contribuito sul Pil a 40 miliardi con 490mila posti di lavoro creati o mantenuti  
Celestina Dominelli

Il modello potrebbe essere quello già battuto per Ilva: un ingresso a bocce ferme come partner finanziario e con una quota di minoranza. Cassa depositi e prestiti apre così a un intervento nel dossier Alitalia per bocca del suo presidente, Claudio Costamagna, che ieri, insieme all'ad Fabio Gallia, ha convocato la stampa nella sede milanese del gruppo per presentare i risultati 2017 e l'andamento del triennio. «Esiste una procedura in cui non siamo coinvolti - ha spiegato Costamagna rispondendo a una domanda del Sole 24 Ore e confermando quanto scritto da questo giornale (si veda l'edizione del 13 febbraio) -. Se il vincitore finale avrà interesse ad averci come partner finanziario e di minoranza, siamo a disposizione». Purché, scandisce, «ci sia un piano industriale fattibile e sostenibile, secondo i nostri vincoli statutari. A quel punto ci siederemo a un tavolo e valuteremo se portarla o meno nel nostro cda». Segnali di fumo che non sfuggono al ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda. «Fa piacere che adesso abbiano cambiato idea, li sentirò nelle prossime ore per capire esattamente cosa abbia determinato questo cambiamento e come vogliono investire». Insomma, la porta resta socchiusa in attesa che il futuro governo imprima una direzione chiara alla cessione. Intanto, però, i vertici di Cdp chiudono il cerchio attorno alla loro gestione e consegnano un bilancio di fine mandato di assoluto rispetto sia sul fronte delle risorse mobilitate, pari a 33,7 miliardi nel solo 2017 (+20% rispetto al 2016) - per un totale di 58 miliardi di investimenti attivati - e a 92 miliardi nel triennio 2015-2017 (+17%) sia, soprattutto, in termini di impatto sull'economia italiana grazie alla fotografia stilata da Prometeia, che stima in 162 miliardi le risorse messe a disposizione del sistema nei tre anni del tandem Costamagna-Gallia (con una leva di 1,8x) e in 40 miliardi circa il contributo sul Pil del 2017 (2,3%), con 490mila posti di lavoro creati o mantenuti per effetto della Cassa. Quest'ultima conferma così il suo ruolo di «motore» del tessuto economico italiano con le risorse mobilitate nel 2017 attraverso quattro binari: internazionalizzazione (15,9 miliardi, +12% rispetto al 2016) con il polo targato Sace-Simest a fare da pivot e la prima che ha conquistato la leadership mondiale tra le agenzie di export credit (Eca) in termini di volumi; imprese (11,2 miliardi, +29%); enti pubblici e infrastrutture (6,3 miliardi, +19%); e, infine, immobiliare (300 milioni, +43%). E con la capogruppo che da sola, nel 2017, ha mosso 19 miliardi, in crescita di oltre il 21% rispetto al 2016, con oltre 41,5 miliardi di investimenti attivati. Sul fronte dei risultati economici, il 2017 si chiude poi con un utile netto della spa di 2,2 miliardi, con un rialzo del 33% sul 2016, per effetto, spiega Gallia ai cronisti, «del margine d'interesse (cresciuto anche per via dell'aumento della remunerazione del conto corrente di tesoreria da parte del Mef, ndr) oltre che del venir meno dei pesanti accantonamenti del 2016 per il fondo Atlante e immobiliare», mentre a livello consolidato l'asticella è pari a 4,5 miliardi (1,2 miliardi nel 2016). Quanto al dividendo, la linea la ribadisce Costamagna: «Il nostro statuto prevede che l'indicazione arrivi dagli azionisti nell'assemblea dei soci», che è stata fatta slittare, su richiesta del Tesoro, azionista di maggioranza, dal 16 maggio al 20 giugno e che dovrà partorire anche i vertici. Norme alla mano, le liste vanno presentate almeno 4 giorni prima dell'assemblea, ma il tutto non è già partito. E la domanda fa capolino anche in conferenza stampa. «Noi siamo qui fino alla scadenza del nostro mandato - sottolinea il presidente -, non sappiamo quello che accadrà dopo. Siamo in prestito a questo mondo, veniamo entrambi dal privato e prima o poi ci torneremo, vedremo se nei prossimi mesi o nelle prossime settimane». Di certo, invece, ci sono i «contatti» con il fondo Elliott sulla proposta di scorporo della rete Telecom (si veda anche articolo a pagina 33), confermati da Costamagna, che però ribadisce la linea. «Fusione tra Open Fiber e Telecom? Per il momento siamo soli e balliamo da soli». Mentre su Ilva spetta a Gallia dettare la posizione. «Tifiamo per loro e siamo sempre disponibili, se necessario, a prendere





Lorenzo Sassoli de Bianchi Presidente Upa INTERVISTA

## «Con il social confronto aperto Ora serve più responsabilità»

«Parliamo di trasparenza da molto tempo. Devono rassicurare che queste cose non avvengano più»  
Andrea Biondi

«Con Facebook abbiamo un tavolo di confronto aperto. Abbiamo chiesto alcune spiegazioni. E posso annunciare che hanno aderito a un nostro invito: alla nostra assemblea annuale, prevista per il 4 luglio, interverrà Nicola Mendelsohn, la numero uno di Facebook in Europa». Lorenzo Sassoli de Bianchi, 65 anni, guida l'Upa, l'associazione delle aziende che investono in pubblicità, rappresentativa del 90% degli investimenti in Italia nel settore. Da poco il suo mandato, che sarà il quinto, è stato rinnovato per altri 3 anni. E i chiarimenti richiesti sono arrivati? Ci hanno risposto comunicandoci una lista di impegni. Ad esempio la limitazione dei dati utilizzati per Facebook Login. Nella sua prossima versione, gli unici dati che una app potrà richiedere saranno il nome, la foto e l'indirizzo email. Ma ci hanno anche segnalato che incoraggeranno le persone a mantenere il controllo sulle applicazioni che usano, che informeranno le persone i cui dati sono stati abusati e che stanno portando avanti un check interno per capire, ed eventualmente informare le vittime, se altre applicazioni hanno compiuto abusi sui dati degli utenti. Vi ritenete soddisfatti? Ora possiamo dire che c'è un tavolo aperto. Va detto che noi parliamo di trasparenza e di responsabilità da molto tempo. Devono rassicurare che queste cose non avvengano più. Doveva succedere tutto questo per porre degli interrogativi sulla trasparenza di Facebook come degli altri? Guardi che la Ue si è mossa per tempo. Il nuovo regolamento Gdpr entrerà in vigore il 25 maggio e quindi la decisione di intervenire a tutela delle persone che forniscono i propri dati era già stata presa prima. Sì ma per voi, per il mondo degli investitori pubblicitari, era necessario arrivare a questo punto per porsi e porre interrogativi? Anche tutto il tema della profilazione non è nuovo. Innanzitutto bisogna fare attenzione a separare il discorso di quello che giornalmente è stato definito "datagate" dal tema della profilazione. Il primo caso, che è quello di cui si discute in questi giorni, riguarda un uso non legittimo dei dati degli utenti Facebook da parte di una società di marketing politico. Gli interrogativi sollevati dagli investitori pubblicitari sono legati al fatto che quello che è successo ha una sua rilevanza in sé, ma ha una rilevanza anche perché arriva dopo altri episodi di errori sul versante delle misurazioni che ci hanno imposto di chiedere spiegazioni e chiarezza. Noi, insieme con altre realtà della filiera come per esempio gli editori della Fieg, abbiamo redatto il Libro bianco sulla trasparenza nella comunicazione e gli Over The top non hanno ancora aderito. Nel Libro bianco si parla di misuratori terzi indipendenti e certificati, report per facilitare la lettura dei dati durante le campagne di comunicazione, lotta alle frodi e al finanziamento dei siti illegali di pubblicità. Perché Google, Facebook, Twitter non hanno aderito? Ci stiamo lavorando. Diciamo che ci hanno fatto presente che hanno le sedi centrali da convincere il meccanismo non è facile. Come investitori pubblicitari, sentite il bisogno di fare autocritica? In fondo una piattaforma come Facebook che profila al meglio i consumatori, è il massimo per la pubblicità. E gli investimenti infatti sin sono diretti lì. Credo che questo episodio abbia segnato la fine dell'età dell'innocenza. Forse abbiamo sottovalutato certe problematiche. Però è chiaro che occorre più responsabilità da parte di tutti gli attori della filiera. Se non affrontiamo questo momento con responsabilità rischiamo di farci del male, tutti.

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Lorenzo Sassoli de Bianchi

L'analisi Il welfare che non funziona La quarta

## Alle famiglie benestanti 4,6 miliardi per i poveri

La spesa destinata all'assistenza non tiene conto delle condizioni economiche del nucleo familiare Così le risorse per i più bisognosi vanno anche a coloro che hanno un reddito di 24 mila euro

MARCO RUFFOLO

ROMA Maria ed Elena sono due signore ottantaduenni.

Entrambe coniugate e in pensione dal 1993. Ma ricevono un assegno molto basso: 300 euro al mese. E non hanno altri redditi. C'è però una sostanziale differenza tra le due: il marito di Maria ha anche lui una pensione da fame, mentre quello di Elena può contare su 2.500 euro al mese. Inoltre, mentre Maria abita in una casa popolare, Elena è proprietaria insieme al marito di un appartamento di pregio.

Insomma, due donne con tenori di vita diametralmente opposti.

Eppure lo Stato le tratta nello stesso identico modo: tanto Maria quanto Elena ricevono ogni mese la stessa integrazione al minimo, che porta il loro reddito fino a 507,42 euro al mese per tredici mensilità.

Ecco, quando ci si stupisce che un quarto delle risorse distribuite annualmente per contrastare la povertà e più precisamente 4,6 miliardi vanno ad avvantaggiare quasi due milioni di famiglie benestanti o comunque non povere, bisogna ricordarsi della storia di Maria e di Elena. Perché è proprio quel tipo di iniquità che contribuisce a spiegare la cattiva distribuzione della spesa assistenziale. E se è vero che è stato finalmente creato un sussidio universale anti-povertà - il reddito di inclusione - è altrettanto vero che le distorsioni create dalle altre misure, soprattutto quelle per gli anziani, sono rimaste tutte in piedi. A deviare il tragitto delle spese assistenziali verso famiglie che non ne avrebbero bisogno, è il modo in cui viene valutata la situazione di ciascun "povero". Per avere diritto alle integrazioni al minimo (il più forte dei sussidi), non serve valutare il reddito familiare: basta accertarsi che quello personale o tutt'al più coniugale stia sotto una certa soglia. Dunque, il sussidio si riceve anche se in famiglia ci sono parenti benestanti. Ma c'è di più: chi è andato in pensione prima del '94 (come le nostre due signore) considera solo il proprio reddito e non quello del coniuge.

Dal prossimo luglio, il reddito di inclusione, introdotto dal governo Gentiloni, diventerà universale (sempre che non venga smantellato), ossia verrà esteso a chiunque si trovi sotto una certa soglia di Isee, l'indicatore della situazione economica familiare che tiene conto anche del patrimonio. A regime costerà quasi 3 miliardi e coprirà la metà dei 4,7 milioni di individui in povertà assoluta, dando ad ogni famiglia un contributo medio mensile di 200 euro. Ma c'è chi propone uno strumento molto più potente e costoso: il cosiddetto "reddito di cittadinanza", progetto chiave dei Cinquestelle. Destinato non a tutti i cittadini ma comunque ad una platea molto più ampia di quella raggiunta dal reddito di inclusione: tra i 7 e i 12 milioni di persone, a seconda delle stime, con un costo tra 15 e 30 miliardi, e un contributo medio mensile a famiglia di 480 euro. Così mentre il reddito di inclusione si rivolge solo ai poveri assoluti e a regime ne coprirà la metà, il reddito di cittadinanza ha la pretesa di raggiungere anche tutti coloro che sono a rischio di povertà.

Ora, viste le condizioni dei nostri conti pubblici, è chiaramente impossibile trovare le risorse per il reddito di cittadinanza.

Qualcosa invece si può e si deve fare per irrobustire l'attuale reddito di inclusione. L'obiettivo è raggiungere tutti i poveri assoluti o almeno coprirne più della metà. Ma dove trovare le risorse, al di là delle fantasmagoriche coperture promesse finora? La prima risposta che viene in mente è quella di recuperare i trasferimenti che oggi avvantaggiano chi povero non è.

Ci sono infatti 4,6 miliardi, tra integrazioni al minimo, assegni sociali, quattordicesime e altri sussidi, che vanno a finire nelle tasche di chi ha più di 24 mila euro di reddito disponibile pro-capite. È un quarto della spesa totale. Lo dice uno studio dell'Associazione per la ricerca sociale, dell'Università di Modena e Reggio e dell'Irs. Che traccia anche un identikit degli 1,8 milioni di famiglie non povere, ingiustamente beneficiare:

vivono soprattutto al Nord (il 64%), hanno più di 70 anni, un reddito familiare di 40 mila euro e un'abitazione di 270 mila. Il 10% delle famiglie più povere, invece, riceve solo il 13% della spesa totale, vive prevalentemente al Sud, con capifamiglia giovani e figli minorenni.

Ebbene, se recuperassimo i 4,6 miliardi finiti nelle tasche di chi povero non è, potremmo eliminare quasi del tutto la povertà assoluta. Ma così cancelleremmo benefici considerati ormai "diritti acquisiti", e non sarebbe giusto.

«Ciò non esclude, tuttavia - spiega Emanuele Ranci Ortigosa, presidente dell'Irs - che si possa realizzare una manovra di redistribuzione più contenuta e graduale per aiutare chi è veramente povero». «È doveroso redistribuire per avere maggiore equità - avverte Stefano Patriarca, uno dei maggiori esperti previdenziali - ma occorre farlo con estrema attenzione: non bastano le statistiche sul reddito per valutare le vere condizioni di sofferenza sociale. E molti di coloro ai quali verrebbero ridotti i sussidi potrebbero avere condizioni tali da non essere certo benestanti».

I numeri Dove vanno a finire gli aiuti destinati a chi non ce la fa Le misure 18mld Il valore delle misure di contrasto alla povertà escluso il reddito d'inclusione la fascia bassa 2,4mld Gli aiuti distribuiti a vantaggio di chi ha un reddito medio pro capite disponibile di 7 mila euro annui il sud 56% La maggioranza delle famiglie più povere (752 mila) vive nelle regioni del Mezzogiorno la fascia media 25% La quota di risorse destinata a chi ha un reddito medio pro capite disponibile superiore ai 24 mila euro i Nord 60,5% La maggior parte delle famiglie benestanti vive al Nord, solo nel 13% dei casi sono presenti minorenni A chi va il Rei I numeri  
Numero componenti nucleo 1 2 3 4 5 6 e più Totale Numero nuclei 25.798 22.983 24.523 21.180 10.297  
5.357 110.138 Importo medio mensile (in euro) 177,01 262,81 313,67 364,66 423,43 429,49 269,75

Foto: TIBERIO BARCHIELLI/UFFICIO STAMP/ANSA

Foto: Il premier uscente Paolo Gentiloni

IL PUNTO

## REDDITI E IRPEF I CONTI CHE NON TORNANO

Roberto Petrini

Tre dati, tra quelli diffusi ieri dal Dipartimento delle Finanze del ministero del Tesoro sulle dichiarazioni dei redditi prodotti dagli italiani nell'anno 2016 e denunciati nel 2017, dovrebbero aiutarci a riflettere sulla nostra, vera o presunta, questione fiscale.

Il primo, e più stridente, riguarda i redditi dichiarati dal "top" di nostri concittadini: ebbene su quasi 41 milioni di contribuenti solo 450 mila, cioè circa l'1 per cento, dichiarano un imponibile fiscale superiore ai 100 mila euro. Se si sale più in alto i contribuenti svaniscono, come risucchiati dalla stratosfera: oltre il tetto di una dichiarazione di un imponibile fiscale di 300 mila euro restano solo 35.719 cittadini. È evidente, basta fare un giro per le località più opulente della Penisola, che all'appello mancano in molti e che il sospetto di evasione sia più che legittimo. Del resto la cifra di 110 miliardi di evasione è stata confermata nei giorni scorsi anche da uno studio dell'Fmi.

Il secondo dato ci informa su coloro che pagano per intero le tasse e che danno un apporto sostanziale ai 156 miliardi che ogni anno entrano nelle casse dello Stato grazie all'Irpef. Il grosso del peso, pari all'82 per cento del reddito dichiarato, grava sul lavoro dipendente e sui pensionati. In questo caso non si sgarra: come è noto le tasse vengono prelevate direttamente sulla busta paga dal datore di lavoro.

Il terzo dato riguarda la parte bassa dei redditi dei nostri connazionali: secondo le cifre del Mef nel 2016 il 45 per cento dei contribuenti italiani ha prodotto un imponibile fiscale che non supera i 15 mila euro annui. Termometro, in questo caso, di una situazione segnata da bassi stipendi dove certamente non si naviga nel lusso. Se si considera che dieci milioni non pagano l'Irpef perché hanno redditi troppo bassi e che l'universo del lavoro a tempo determinato, che versa nel precariato, non supera i 9.600 euro lordi l'anno, emerge una fotografia di affanno economico evidente.

Certo il reddito medio è salito nel 2016 dell'1,2 per cento portando il valore medio a 20.940 euro, ma nella fascia alta e bassa della classifica spira aria di polarizzazione e di marcate differenze tra chi paga e chi non paga. Forse l'Italia più che di flat tax ha bisogno di "tax", cioè di far pagare le tasse a chi non le paga, limitandosi a ridurle, come consiglia l'Fmi, ai redditi da lavoro.

Il punto

## **FINCANTIERI NAUFRAGA IN BORSA**

Massimo Minella

Come brindare al miglior risultato di sempre e, la mattina seguente, scoprirsi il peggior titolo del listino, sospesi per eccesso di ribasso dopo una caduta del 10%, poi riammessi per scivolare ancora più giù, fino al 14,5%. Succede a Fincantieri e il motivo pare riconducibile all'utile netto dell'esercizio 2017 approvato martedì. I conti dell'anno passato, che hanno visto ricavi record superiori ai 5 miliardi di euro con prospettive di crescere fino a 7,5 nel 2022, si sono chiusi con un utile netto di 53 milioni, valore ben al di sotto delle aspettative da parte del mercato. Non è da scartare nemmeno l'ipotesi di realizzi su un titolo che era cresciuto parecchio negli ultimi tempi e che può aver indotto qualcuno a passare all'incasso. Giuseppe Bono, l'amministratore delegato del gruppo cantieristico, manager pubblico di lunghissimo corso, li ha però presa con filosofia, mostrandosi non particolarmente preoccupato, anche se bisognerebbe conoscere l'opzione dei suoi azionisti (Cdop al 71%, il resto flottante) di fronte a una "scoppola" di queste dimensioni.

BATTAGLIA LEGALE ATTORNO ALLA DECISIONE DEI SINDACI CHE SPIAZZA VIVENDI. OGGI IL CDA. CDP: CONTATTI SULLA RETE CON GLI AMERICANI

## Tim, Elliott vuole chiudere ad aprile

Il fondo Usa: "Se i nostri consiglieri vengono eletti l'assemblea di maggio non serve"  
FRANCESCO SPINI MILANO

Il fondo Elliott punta a chiudere la partita su Tim all'assemblea del 24 aprile, senza arrivare allo scontro finale con la francese Vivendi già programmato per il 4 maggio. A cambiare tutto è stata la decisione del collegio sindacale che - anche dopo le dimissioni di 8 consiglieri targati Vivendi, numero sufficiente per fare decadere il cda - ha disposto l'integrazione dell'ordine del giorno dell'assise del mese prossimo con i punti che erano stati richiesti da Elliott, ossia la revoca di 5 consiglieri (tra i sei iniziali, Recchi ha già imboccato l'uscita; gli altri 7 consiglieri hanno postdatato l'addio al 24 aprile) e soprattutto nella parte in cui si richiede la nomina di 6 amministratori, tutti indipendenti. Gli uomini di Elliott sentono nuovamente la vittoria a portata di mano. E spiegano che nel caso in cui nell'assemblea del 24 aprile «gli azionisti dovessero sostenere la proposta» americana di «reintegrare un cda nel pieno dei suoi poteri e indipendente», allora «non debba aver luogo un'altra assemblea il 4 maggio», come invece è stato indicato da Telecom dopo aver constatato il venir meno del cda a seguito della mossa ordinata direttamente da Vincent Bolloré. Gli americani tornano a definire «cinico e egoistico» il tentativo di Vivendi «di sopprimere la democrazia degli azionisti attraverso le apparentemente coordinate dimissioni di sette suoi amministratori, un'azione su cui sta indagando la Consob». Per questo attendono «con ansia» che Tim «pubblichino il suo supplemento all'ordine del giorno dell'assemblea senza ulteriore ritardo e con quello, della prospettiva di un board realmente indipendente» che punta a nominare Fulvio Conti presidente come pure a mantenere Amos Genish (seppure di nomina Vivendi) amministratore delegato. Sul lato francese, non è giunta alcuna reazione ufficiale, ma i legali sono al lavoro per cercare una via d'uscita. I dubbi sono tanti, a cominciare dalla legittimità della mossa del collegio sindacale che - anziché rivolgersi a un giudice - ha provveduto direttamente a cambiare l'ordine del giorno sfruttando una presunta inerzia del cda. Che però, ancora in carica, avrebbe potuto legittimamente decidere di non procedere alle richieste di Elliott in seguito alla mossa di Vivendi. E ancora: sarà mai possibile reintegrare un cda che, alla data dell'assemblea di aprile, sarà decaduto per le dimissioni efficaci ed effettive di 8 membri su 15? Un paradiso per Azzecagarbugli. Oggi si riunirà il consiglio di amministrazione di Tim. Una riunione per lo più in teleconferenza che non dovrebbe affrontare il tema, che sarà ripreso in una nuova riunione, probabilmente dopo Pasqua, quando potrebbero scattare i ricorsi. Inoltre si vedrà quali decisioni prenderà Franco Bernabè, vicepresidente che guiderà l'assemblea. Il 14 aprile Tim potrebbe finire in mano a un cda senza rappresentanza del primo socio Vivendi e un ad, Genish, che potrebbe anche decidere di andarsene. Con grande disappunto dei fondi che continuano a puntare su di lui per lo sviluppo futuro. Ma Elliott va avanti e cerca sponde per la sua strategia in Tim. Uno dei punti cardine è la vendita di una quota (anche maggioritaria) della rete, una volta scorporata. Ed ecco che spunta la Cdp. «È inutile dire di no - ha ammesso il presidente Claudio Costamagna - contatti ci sono stati. Per ora nessuna decisione. Noi siamo convinti di Open Fiber». c

**5,74**

per cento E' la quota di Tim dichiarata da Elliott Vivendi ha il 23,9%

Foto: La sede di Tim con la torre delle telecomunicazioni

Le dichiarazioni Irpef FISCO

## Sale il reddito medio, 10 milioni di cittadini non pagano tasse

Raggiunti 20.940 euro ma il 45 % dei contribuenti è ancora sotto i 15.000 Resto il divario Nord-Sud: ai calabresi 10.000 euro in meno dei lombardi MIGLIAIA I COSIDDETTI "CERVELLI RIENTRATI" CHE HANNO USUFRUITO DEGLI SCONTI FISCALI: HANNO STIPENDI OLTRE GLI 80.000 EURO SORPASSO DEI PICCOLI IMPRENDITORI, TITOLARI DI DITTE INDIVIDUALI, SUI DIPENDENTI. MA GLI AUTONOMI GUADAGNANO IL DOPPIO

Giusy Franzese

ROMA L'avvio della ripresa inizia ad avere effetto anche nei portafogli degli italiani. Nel 2017 sono aumentati i contribuenti che hanno presentato la dichiarazione Irpef (sono stati 40,9 milioni, centomila in più rispetto all'anno prima) e soprattutto sono aumentati i redditi. Secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero dell'Economia, il valore medio si attesta a 20.940 euro lordi annui, contro i 20.690 dell'anno prima (+1,2%). Complessivamente nel 2016 (anno a cui fanno riferimento le dichiarazioni presentate nel 2017) gli italiani hanno guadagnato 843 miliardi di euro, dieci in più rispetto all'anno prima. E in realtà la cifra sarebbe ancora maggiore, visto che - spiega il Mef nelle tabelle non sono compresi i premi di produttività che dal 2016 stanno usufruendo di un regime di tassazione agevolata al 10% e che hanno coinvolto un dipendente su 10 (1,9 milioni), per un ammontare di 2 miliardi di retribuzione. Cresce quindi la ricchezza nazionale, ma non è tutto oro quello che luccica. Anche se la ripresa ha portato un po' di ossigeno, il 45% dei contribuenti resta sotto i 15.000 euro lordi annui. E ben 10 milioni di persone - perché sotto la soglia di esenzione o per effetto delle detrazioni sono a imposta netta zero. Un numero che sale a 12,3 milioni se includiamo i soggetti la cui imposta netta è interamente compensata dal bonus 80 euro. IL GAP Resta fortissimo poi il divario tra Nord e Sud del Paese, con la parte alta dello Stivale che registra incrementi sostenuti e si posiziona nettamente sopra la media e quella del "tacco" nettamente sotto. I più ricchi sono i lombardi che hanno dichiarato in media 24.750 euro l'anno, i più poveri restano i calabresi con appena 14.950 euro. Non è proprio la metà, ma ci siamo vicini. Di certo siamo di fronte a numeri che spiegano più di tanti altri ragionamenti i risultati dell'ultima tornata elettorale. A livello di macro aree la zona più ricca è il Nord Ovest (23.860 euro di reddito medio), seguono il Nord est (22.420), il Centro (21.780), le isole (16.660) e infine il Sud (16.550 euro). Lavoratori dipendenti e pensionati restano la fetta più grossa dei contribuenti Irpef: l'82% (di cui il 52% sono dipendenti). E sono anche gli ultimi in classifica per redditi (20.680 euro per i dipendenti, 17.170 per i pensionati). I più ricchi sono i lavoratori autonomi (41.740 euro con un incremento del 9%), al secondo posto - e questa è una novità, perché scavalcano i dipendenti anche se di poco - ci sono gli imprenditori con 21.080 euro. Attenzione però. Quando si parla di redditi Irpef degli imprenditori, si intendono i titolari di ditte individuali, l'idraulico o il falegname ad esempio. Non i titolari di società e imprese, che pagano altri tipi di tasse. Non sono pochi i contribuenti che hanno migliorato la classe di reddito: hanno fatto il salto in oltre trecentomila, di cui 250.000 nelle classi tra ventimila e 50.000 euro. Proprio le fasce centrali (15.000-50.000) sono quelle che complessivamente versano più Irpef (il 57% del totale). Sopra i 50.000 si posiziona solo il 5,3% dei contribuenti (che versano però il 39% di Irpef totale). Resta piccola, ma non infinitesimale la pattuglia dei super ricchi con oltre 300.000 euro di reddito: 35.000 mila (lo 0,1% dei contribuenti). Non se la cavano male i "cervelli in fuga rimpatriati" che hanno approfittato degli sconti fiscali (tassato il 20% dell'imponibile per le donne e il 30% per gli uomini): sono rientrati in Italia in 2.200 soggetti, e hanno dichiarato un reddito medio di 84.968 euro. Va ancora meglio ai docenti e ricercatori rientrati (tassato solo il 10% del reddito): hanno dichiarato un reddito medio di ben 153.700 euro, ovvero sette volte quello del lavoro dipendente. Le dichiarazioni dei redditi Ultime dichiarazioni Irpef delle persone fisiche presentate nel 2017 (in euro - anno di imposta 2016) 4,2% ESENTI IRPEF REDDITO MEDIO PRIMA E ULTIMA (reddito medio in euro) Fonte: Mef 50% Fino a 15.000 57,0% REDDITO TOTALE DICHIARATO 24.750 Lombardia 12,3 843 20.940 14.950 Calabria 45% 15.000/50.000 dell'Irpef



totale milioni euro 39,0% miliardi di euro 5,3% oltre 50.000 +1,2% sull'anno precedente

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# SCENARIO PMI

**3 articoli**

In poco meno di un anno la raccolta è arrivata a toccare quota 11 miliardi Un successo oltre le attese che già coinvolge mezzo milione di risparmiatori

## Le nozze tra Pir e Pmi eccitano Piazza Affari

OBIETTIVO 60 MILIARDI NEI PROSSIMI TRE ANNI: SONO LE PROIEZIONI DI UNA RICERCA TARGATA INTERMONTE CON IL POLITECNICO

Marco Barbieri

Secondo le stime di Intermonte Sim, l'industria dei Pir (Piani individuali di risparmio) potrebbe raccogliere risorse per 60 miliardi di euro entro la fine del 2021, di cui 11,5 miliardi precisamente a vantaggio delle più meritevoli mid-small cap quotate. In linea generale, l'introduzione dei Pir ha consentito di mobilitare, nel solo primo anno di vita, circa 11 miliardi di euro, dando così ulteriore linfa al risparmio gestito in Italia. FORMULA WIN WIN Tutte le società di gestione hanno salutato con grande interesse la novità (introdotta con la legge di bilancio del 2017, cioè alla fine del 2016) che è stata praticabile all'incirca dal mese di marzo 2017. Una novità da tutti definita win-win, perché si tratta di un'opportunità più che vantaggiosa per gli investitori, grazie al beneficio fiscale connesso dopo cinque anni dall'investimento; e di un'altrettanto ottima opportunità per l'economia reale che in tal modo trova nuove linee di credito e di partecipazione, sia che si tratti di obbligazioni o di azioni. Intermonte Sim - investment bank indipendente, specializzata in intermediazione istituzionale, ricerca, capital markets ed advisory sul mercato italiano ha presentato nei giorni scorsi lo studio «I Piani individuali di risparmio (Pir): gli effetti su domanda e offerta di capitale nel mercato borsistico italiano», condotto in collaborazione ormai pluriennale con il Politecnico di Milano (Dipartimento di Ingegneria Gestionale). L'analisi è concentrata, a un anno dall'introduzione dei Piani individuali di risparmio nel nostro Paese, sul loro impatto sul listino azionario italiano e in particolare su prezzi e rendimenti dei titoli quotati, sui volumi scambiati, sulla liquidità dell'intero mercato, sullo stimolo al mercato primario tramite nuove Ipo e sull'eventuale ricorso a forme alternative di raccolta di capitale per le imprese (con particolare attenzione alle conseguenze sui titoli che non sono ricompresi nell'indice Ftse Mib, in cui deve essere investito almeno il 21% delle risorse a disposizione dei Pir). Secondo l'analisi di Intermonte-Politecnico, il flusso degli acquisti ha sicuramente contribuito a migliorare la liquidità dell'intero mercato, grazie alla mobilitazione delle risorse a disposizione dei fondi Pir Compliant. Secondo dati di Bankitalia (Conti Finanziari, statistiche Banca d'Italia, gennaio 2018), nei primi 9 mesi del 2017 il totale degli attivi di proprietà delle famiglie italiane investiti in fondi comuni è passato da 474 miliardi a 517 miliardi, mentre l'investimento diretto in titoli azionari quotati è aumentato con minore velocità, da 53 miliardi a 67 miliardi, a spese però degli investimenti in obbligazioni e dei conti deposito. Secondo la stima di Amundi, con Mediolanum ed Eurizon, l'operatore forse più attivo nel mercato dei fondi Pir Compliant, nel corso del 2017 sono stati 400-500mila gli investitori italiani che hanno scelto i Pir. Tanti, per il poco tempo a disposizione, di fatto solo nove mesi dello scorso anno; ma ancora pochi per lo sviluppo di mercati in analoghi nei principali Paesi europei. Lo strumento omologo ai Pir, in Gran Bretagna, è utilizzato da quasi la metà dei soggetti-individui investitori. SETTANTA FONDI PIR A fine 2017 i fondi Pir Compliant operativi in Italia o pronti alla partenza erano circa 70 con un flusso di sottoscrizioni che ha toccato un massimo nel secondo trimestre e un buon recupero a fine anno. Con l'eccezione di alcuni Etf, quasi tutti i fondi nati sono a gestione attiva (distinti prevalentemente in fondi azionari e fondi bilanciati, quasi equivalenti per numero, mentre quelli obbligazionari sono ancora pochi). Oltre a questi, completano il quadro altri (circa) trenta prodotti assicurativi Pir Compliant disponibili sul mercato, offerti da diverse compagnie assicurative, distinti fra polizze unit linked e prodotti assicurativi multi-ramo.

**I Piani individuali di risparmio** Ha mai sentito parlare dei PIR? 61% no 4% 18% maggio 78% 7% si 32% si ma non ho mai approfondito Campione investitori: dati ottobre 2017 Sarebbe disposto a "impegnare" per 5 anni una parte dei suoi investimenti per ottenere un beneficio fiscale? 19% si 8% non indica 46% no 8%

11% maggio 53% 28% 27% forse

**L'annuncio dei Pir in Piazza Affari** 140 130 120 110 100 90 80 70 60 Gen FTSE MIB FTSE Italia Small  
Cap FTSE AIM Italia Mar Mag Lug Set 2 0 1 6 Borsa Italiana, elaborazione Politecnico di Milano Annuncio  
della legge La normativa entra in vigore Nov Gen Mar Mag Lug Set 2 0 1 7 Nov

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## BREVI

Assogestioni. L'a.d. di Anima Holding, Marco Carreri, è stato eletto vicepresidente dell'associazione. Banca Finnat ha chiuso il 2017 con un utile netto consolidato di 36,3 milioni di euro dai 7,3 mln dell'anno precedente. Banca Mps potenzia l'offerta per le piccole imprese con il conto corrente ad hoc Mps Mio Business. Bnl e Artigiancassa (gruppo Bno Paribas) hanno vinto il premio Abi per l'innovazione 2018. Eni e il partner Lukoil si sono aggiudicati i diritti per il blocco 28 nell'offshore del Messico. Buzzi Unicem ha registrato nel 2017 un utile netto di 395 milioni, in crescita dai 149 mln di un anno prima. Acsm Agam ha chiuso il 2017 con un risultato netto di gruppo pari a 10 milioni rispetto ai 10,7 mln dell'anno precedente, a causa del differente perimetro di gestione. Technogym ha archiviato il 2017 con un utile netto di 61,2 milioni, in crescita del 42% su base annua. Smre ha registrato nel 2017 un valore della produzione pari a 19,7 milioni (+76% su base annua). La perdita netta è ammontata a 445 mila euro, in miglioramento da -468 mila euro. Gel ha registrato nel 2017 ricavi pari a 15,8 milioni, in crescita del 5,2% dall'anno precedente. L'utile netto si è attestato a 0,8 milioni (0,75 mln). Takeda Pharmaceutical, gruppo giapponese, sta valutando un'offerta per acquisire Shire, casa farmaceutica irlandese con un valore di mercato di circa 40 miliardi di dollari.

INQUINAMENTO / OSSERVATORIO EUROPA

## **Plastica, nella Ue il fatturato globale è di 350 miliardi**

Qualche numero per comprendere il «problema» dell'inquinamento da plastiche a livello europeo. Eccoli (fonte European Plastic Converters): l'industria europea della trasformazione della plastica impiega più di 1 milione e 600 mila lavoratori in 50 mila piccole e medie imprese, il fatturato globale europeo del comparto è di circa 350 miliardi di euro all'anno, la produzione totale è di 50 milioni di tonnellate di manufatti. In Italia il comparto conta circa 11 mila imprese che nel 2016 hanno fatturato circa 30 miliardi di euro (nel 2017 la produzione è aumentata del 2,3%).